

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1619

BRAIDENSE

MILANO

IL
PRINCIPE

GIARDINIERO.



IL PRINCIPE
GIARDINIERO,

OPERA SCENICA

Del Dottor

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

FIorentINO.



IN BOLOGNA, M. DC. LXXXIV.



Per Gioseffo Longhi. - *Con licenza de' Superiori.*

PERSONAGGI.

Oderigo Principe d'Arago-
na, sotto nome di Laurin-
do.

Baccoco suo Seruo.

Felisdro Seruo del Duca di
Tirolo.

Filippo Rè di Valenza.

Florisbe sua figlia.

Cassandra prima Dama.

D. Carlo Generale di Valen-
za, e fauorito del Rè.

D. Federigo Caualliero di
Corte.

Alcandro suo Seruo.

Duca Alfonso creduto Padre
di D. Carlo.

A 3

D. Gio.

⁶
D. Gio. pouero Cauallero
fidato di Florisbe.
Anselmo Carceriero.
Paggio di D. Carlo.

*La Favola si finge in Saragozza Città
del Regno di Valenza.*

S C E N E.

Giardino.
Camera di D. Carlo.
Carcere.

⁷
ATTO PRIMÒ

S C E N A P R I M A.

Giardino.

D. Federigo, e D. Carlo.

D. Fed.



Pure non volete palesarmi
quel sospetto, che più vol-
te m' affermaste essere il
tormento del cuor vo-
stro?

D. Car. Deuo svelarui ogni mio occulto pen-
siero; così m' astringono le promesse, e mi
sforza la speranza di poter riceuere dal vo-
stro consiglio vn' adeguato ristoro.

D. Fed. V' attendo con impazienza, ambizioso
nelle vostre consolationi di compiacer me
medesimo.

D. Car. Non è per giungerui nuoua la certezza
de miei affetti caldamente impiegati nell'
adoratione della Principessa Florisbe.

D. Fed. Pur voi lo sapete, che mi sono pur trop-
po palesi.

D. Can. Non solo, o Amico, hò incontrato nel
feno di lei il disprezzo della mia seruitù, mà
hò ben compreso ancora le ragioni, onde ne-
gata mi venga la giusta corrispondenza.

D. Fed. Goderò di sentirla.

D. Car. Più volte prestandomi la gelosia gli

AT-

A 4

occhi

occhi proprij, diuenuto il sospetto vn' Argo Amorofo, offeruai distintamente di Florisbe ogni gesto, ogni moto. Oh D. Federigo, fufs' io stato vna Talpa, per non rimirare l'origine della mia morte. Accesa la Principessa ne gli amori d' vn Giardiniero, nemica alla Regia Maestà, ribelle al decoro dell'esser suo, delira nelle follie d'vn così indegno affetto.

D. Fed. E questo vi giunge nuouo, o D. Carlo? Fino a questo segno siete stato ad accorgervene? Non vi vantate il primo e' habbia compreso l'inclinatione della Principessa; Attendete da me soua questo accidente auuifi più distinti. Il Giardiniero non solo vostro riuale, mà ancora insieme del Principe di Castiglia, a cui già vennero dal nostro Rè promesse le nozze di Florisbe, giurerei non cedere nella nobiltà de natali; non solo all'altezza del vostro sangue, mà nè meno allo stesso Principe di Castiglia.

D. Car. Egli è tale, che vn giorno (nol consentano le Stelle) turberà con ammiratione del Mondo per sempre la parte di due Regi.

D. Fed. Il Principe Oderigo vnico figlio del Rè d' Aragona, fuori della Paterna Regia, non v'è certezza oue dimori. Publicaronsi, già son trascorsi due Anni, gli Sponsali trà Florisbe, & Oderigo, e per vn Ritratto, che di lei li peruenne, s'accese il Principe in guisa, che dopo per i nuoui accidenti seguiti, che impedirono queste nozze, egli fu l'aurore della

della guerra trà questo Regno di Valenza, e quello d' Aragona, & in conseguenza della morte di D. Gio: vnico figlio del nostro Rè. Ad vn'animo grande racchiuso in petto giouenile, in cui seruono gl' impulsi d' Amore, facili rassembrano l' imprese, anco piu perigliose. Potrai fogggiungere più olte, mà attendo il tempo di più ferma certezza; offeruate l' attioni, e la maestà del Giardiniero, quindi, se non viene accreditata in voi questa uia opinione, negatemi il nome di vero amico.

D. Car. Giuroui D. Federigo, che molto lume io ritraggo da vostri detti; adoprerò ogn' arte, per ritrouare il vero, e spero, se questo sia, con la vendetta del mio estinto Signore, appagare anco vn genio amorofo nella morte d'vn mio riuale.

D. Fed. Asperto in questo giorno nuoue lettere d' Aragona, & a queste congiunto vn Ritratto del Principe Oderigo, a questo solo fine hauendo colà spedito vn mio Seruo; soua specchio così lucido, trasparà il vero d' ogni nostro sospetto.

D. Car. Sarà vostra fortuna D. Federigo, se ciò succederà, poiche con darlo in potere del nostro Rè, conseguirete il possesso di Florisbe, premio già destinato, a cui fortisca l'esser vendicatore dell'estinto fratello.

D. Fed. D. Carlo, non hò mai creduto demeritare in guisa tale con voi, onde con queste forme dobbiate offendermi. La mia lealtà

non seppe mai cedere all'ambizione; nè il possesso d'un Regno bastante a compensare nel mio seno la perdita d'un Amico. Io posseder Fiorisbe? Permettano pur li Dei, che conseguisca il desiato fine. Vostra sarà la Principessa, vostra sarà la gloria di vendicare il nostro Rè, l'essere a parte delle vostre fortune ascriuo ad ogni mio fasto maggiore. Così voglio, così vi giuro, non pregandoui d'altra mercede, che del possesso di D. Casandra vostra sorella.

D. Car. Già ve la promisi, e come già vostra voi dispor ne potete.

D. Fed. Amico vi lascio.

D. Car. Io v'attendo alla Corte.

D. Fed. Spero in breue riuederui felice.

D. Car. Voi lasciate però meco un tormento grauissimo.

D. Fed. E quate?

D. Car. Un'impazienza amorosa.

D. Fed. L'alleggerisca la speranza.

D. Car. Così deuo, perchè è riposta in voi.

D. Fed. Il vostro merito obliga la Fortuna.

D. Car. I miei affetti chiedono pietade.

D. Fed. Il Cielo non sà negare il giusto.

D. Car. S'adempiscano i vostri voti. *D. Federigo* Addio.

D. Fed. Mentre pregono per i vostri diletti, consolati gli attendo, Addio *D. Carlo*.

SCE-

S C E N A S E C O N D A.

Laurindo, Zaccoco.

Lan. **V**ieni, e stà accorto, nè trasgredire ad alcuno de miei comandi.

Bac. Signore, andiancene; l'aria di questo paese mi fa venire le trauegole, e mi par sempre hauerui dinanzi a gli occhi senza capo: e che diauol di vita maledetta è questa? Oh poter del Mondo, voi fate spropositi da Cavallo, esser Rè al vostro paese, e voler far da Giardiniero nella Città d'inimici; se voi foste un barile di vino, infortereste, perchè a di ruela voi sete scemo.

Lan. Taci, & obbedisci. Vedi la bella Principessa, che di quà viene; oh, per sì adorata cagione cari tormenti. Stiamo nel solito concerto.

Bac. Di me non c'è pericolo, son troppo astuto, state in ceruello voi, e guardate di non fare qualche balordaggine.

S C E N A T E R Z A.

Florisbe, Aluida, Laurindo,

Zaccoco.

Flor. **N**on approui ancora tu il mio pensiero?

A 6

Lan.

Zau. Ritiriamoci, & offeruiamo ogni azione della Principessa.

Alu. Veta mente non si può negare, che le maniere di Laurindo non fian leggiate, la presenza nobile, & il brio grazioso.

Bac. Questa ragazza mi va a genere.

Lau. E per certo bizzarra.

Flo. Eh Aluida, se tu potessi comprendere l'interno dell'anima mia.

Alu. Signora, non v'affaticate a palesarmi come stia il vostro cuore, che s'io deuo dar fede a i sospiri, & a gli sguardi, pur troppo mi si palesa innamorato.

Flo. E di chi?

Alu. Non mi tocca passar più oltre. Fa di mestiero il fingere.

Flo. Voglio da te sapere a qual'oggetto tu pensi impiegati i miei amori.

Alu. Simulerò faggiamente. Mia Signora, io tēgo per fermo, che per l'egualità della nascita V.A. corrisponda al Principe di Castiglia.

Flo. Godo, che non habbia compreso il vero, è prudenza il tenerla ingannata, con approuarle quanto disse. Non deuo negarlo, amo il Principe di Castiglia.

Lau. Oh tormento.

Bac. O via torniancene al nostro paese, quì non ci è da far bene, voi sentite pur che lei vuol Castiglia.

Alu. Ma ecco apunto il Giardiniero.

Flo. Laurindo, portaste i fiori.

Lau. Come apunto l'A.V. m'impose.

Flo.

Flo. Doue sono?

Bac. Eccoli Illustrissima Signora; oh ci è vn fior di tartufo, che non si può vedere la piu sontuosa cosa al Mondo.

Lau. Li prenda l'A.V. vantino con ragione la propria immortalità questi fiori, se a fronte de raggi del Sole inuigoriscono in vece di farsi languidi.

Bac. Questo non è concetto da Contadino; s'auuedrà dell'imbroglione.

Flo. Laurindo, troppo t'auanzi nelle mie lodi.

Lau. Perche l'A.V. supera og'l'altra nella bellezza, & hora ben si conosce, che il figlio del Rè d'Aragona acceso del vostro bello, celebra a ragione la sua Donna, di vaghezza, e beltà inarruabile.

Flo. E doue trascorri, o roppo incauto con questi detti? Come tant'oltre ti porti, rinouando con la memoria d'vn nemico, con la ricordanza di chi m'uccise vn fratello, le ferite al mio seno.

Bac. Andiancene, andiancene.

Lau. Così presto sopra il vostro sembiante potete sdegno occupare il seggio d'Amore?

Flo. O quanto è vago quel volto Laurindo, con i pallori di morte, non s'vniscono già mai gli Amori; Coi sangue e stinguessi questo fuoco, doueresti hauermi inteso.

Bac. Hà arricciato vn naso, che pare vn cagnino di Bologna. E' in valigia da vero. Andiancene dico.

Lau. Anzì Signora.

Bac.

Bac. E lui sordo. Ah caponaccio,

Lau. Io apprendo verità in tutto diuersa.

Flo. Che dici Aluida, di questo discorso?

Alu. Seconderò l'humor peccante. Signora io ne resto marauigliata, e starei continuamente a sentirlo parlare.

Flo. Laurindo, e a te chi diede questi ammaestramenti?

Lau. Nacqui negli Orti, vissi trà fiori, e solo le piante a me furno maestre.

Bac. Quante bugie.

Flo. E che t'insognorno i fiori in questo proposito?

Lau. Che le stragi, & il sangue, sono bene spesso i ministri d'Amore.

Flo. Auerti che deui prouarmelo.

Lau. Applichi dunque l'A. V. La rosa con le sue spine ferì il piede a Venere, quindi trasse dal sangue di lei le porpore, che tingendola dichiararon regina de' fiori: questa è cara a Venere, e se Venere è madre degli Amori, non riconosce la rosa la protectione di questa Dea dal sangue? Oltraggiara, benefica, onde appresi, o Signora, che sà ben spesso nascere Amore trà le risse, inuigorirsi nel sangue, e tal hora sprezzare i rischi di morte. Condonimi dunque V. A. se con questo supposto trasgredij poc'anzi i limiti d'vna riuerente modestia.

Bac. E non hà bepe, se non si scopre.

Flo. Aluida, ti rassombrano queste, forme di ragionamento rozo?

Alu.

Alu. Resto immobile negli stupori.

Flo. Io nel contemplare il suo bello. Ma senti, Laurindo, mentre in tal guisa sagace tu parli d'Amore, e verisimile ancora, ch'io ti creda Amante.

Lau. Non deuo negarlo.

Flo. Sei fedele?

Bac. Vhi: vhi.

Lau. Taci importuno. Vinta la purità d'vn giglio del sincero della mia fede.

Flo. Parlerò che possa intendermi.

Lau. Se non è priua di senno, comprenderà il mio intento.

Bac. Se hauerà giudizio ci rimanderà tutti due a casa senza capo.

Flo. Oue soggiorna la tua cara?

Lau. Questo fiore ve l'iasegna.

Flo. Aluida, che fiore è questo?

Bac. O mostrate a me; o voi siete ben corruue, gl'è vn fiore di Zambuco.

Flo. Laurindo, qual'è il nome di questo fiore?

Lau. Acanto,

Flo. Aluida, che vuol inferire?

Alu. Mi vò imaginando, che mentre l'A. V. gli chiede oue si troui quella che ama, egli in risposta vi porga vn'Acanto, quasi voglia dire l'hò a canto.

Bac. Oh, vò a fare a gl'indouinarelli seco, la s'appone come la rabbia.

Flo. L'esplicatione è spiritosa; Viue forse di te Amante?

Alu. O così vò detto.

Lau.

- Lau.* Io non hò occasione di crederlo ?
Flo. Comprenderò dunque Laurindo, che a te sia vicina la Dama.
Lau. Sì, mia Signora.
Bac. Gl'è pur debole di stomaco, e vomita alla prima.
Flo. Qual'è il suo nome.
Lau. Lo prende da i fiori.
Flo. M'hà tolto ogni sospetto, non ama dunque Aluida. Sentimi Laurindo, la Dama da te amata, non dicesti esserti a canto?
Lau. Sì Signora.
Flo. Non prende il nome da fiori?
Lau. Lo confermo.
Flo. Qui non c'è altra Donna, trattane Aluida, che me, che Florisbe mi chiamo, io dunque, che prendo il nome da fiori, hò giusta cagione di credere di essere amata da te.
Lau. Non è questo il senso dell'enigma, poiche Rosalba, ch'io adoro hà il suo nome da fiori, e questa rifledendomi nel cuore, m'è molto più dell'A. V. vicina.
Bac. Gl'è più furbo, ch'io non mi credeuo.
Flo. Sagace è stato il tuo ingegno, Aluida, ritirati, & alla fonte m'aspetta; Tu pur ti parti.
Bac. E io?
Flo. Sì.
Bac. Hora? Ma doue hò io a ire?
Flo. Seco alla fontana mi attendi.
Bac. Sarei ito più volentieri in cantina.

SCE

S C E N A Q V A R T A :

Florisbe, Laurindo.

- Flo.* **L**aurindo, s'appagano in tal guisa del tuo ragionamento, i miei pensieri, che molto giouami per dar quiete alle agitati-
 tioni del mio seno teco sola discorrere, assicurandoti, che quanto più liberi snoderai dalla tua lingua gli accenti, più grati giungeranno al mio cuore.
Lau. Se l'umanità dell'A. V. mi fa lecito il parlare, non deuo, che tanto sinceri proferirti, quanto vengono obligati da via Regio compiacimento, e son graditi da colei, che dall'Oriente d'Amore, per dar vita a miei giorni, richiama la nuoua Aurora.
Flo. Laurindo, a che trà te stesso discorri? Che parli di uuoua Aurora.
Lau. Diceuo (è forza fingere) che vorrei presentarle questo Anemone, il cui nome è la nuoua Aurora, mà conoscendo la pouertà del dono, pauento a ragione non incontrare l'aggradimento.
Flo. Bizarro scherzo di natura, vaga gemma di Primavera. Mà dimmi se v'è nel Giardino pianta stimata più bella?
Lau. Senza dubbio, e di gran lunga che l'auantaggia.
Flo. E quale?
Lau. Parlerò, che possa inrendermi. La Principessa.
Flo.

Flo. Laurindo tanto ardisci, che mi chiami bella?

Lau. Eh Signora, dico, che questo Ranuncolo chiamato la Principessa, è di pregio molto maggiore dell'Anemolo nuoua Aurora.

Flo. O quanto è sagace, Addio Laurindo.

Lau. Riuetente m'inchino. O Dio, che pena.

Flo. Chi ti tormenta?

Lau. La partenza.

Flo. E di chi?

Lau. Di V. A.

Flo. Sia teco la modestia. Per qual cagione deue offenderti la mia partenza?

Lau. Sì mia Signora, la vostra partenza; quella pianta di Ranuncoli, con tanto affatto da voi consegnata alla mia custodia, s'è inaridita; Vedete come langue il suo verde; questo mi tormenta, questo mi ferisce l'anima.

Flo. A torto ti sgridai, consolati; sò, che per tua cagione non è perita la pianta, essendomi a mille proue patese, qual sia la tua vigilanza in custodirla.

Lau. Mi perdoni dunque V. A.

Flo. Non hà luogo il perdono, oue non fu commesso il delitto.

Lau. O bellissima Pia.

Flo. Bellissima Pia? Laurindo quest'espressione di troppo affetto, mi danno giusta occasione di poterti incolpare come troppo licenzioso.

Lau. Signora, voi non m'intendete? Dissi solamente, o bellissima Pia, non parlando con l'Altezza Vostra, mà sì bene con quella
pianta

pianta d'Anemoni, chiamata da Giardinieri bellissima Pia, che più dell'usato termine, essendosi trattenuta nel seno della terra, mi fece sospettare, che priua di vigore si fosse potuta perdere poc'anzi; mà tosto, che pullular la vidi, spinto dall'allegrezza, esclamaro gridai, o bellissima Pia, volendo quasi inferire, che fior di speranza ti riuedo.

Flo. Troppo è accorto costui; oh Dio, come soauemente vò perdendo me stessa. Laurindo, per questa tua sincerità, ti assoluo da quella pena di cui vn mio solo sospetto ti poteua costituire meriteuole; mà siami lecito il chiederti per gioco, ò passa tempo in quest'ore, se non più da Rosalba douessi essere amato, à quali delle Dame daresti la tua fede?

Lau. Signora, in questo caso direi: La bella Padrona la pigli.

Flo. O la, così poco rispetto?

Lau. Che sventura è la mia. Ogni mio detto vi muoue a sdegno; dissi, che se ad altri, che a Rosalba douessi dar la mia fede, la Padrona la pigli, che non intendiate di V. A. che ben riconosco cò la sublimità del vostro merito, la pouertà della mia condizione; mà dissi la bella Padrona la pigli, volendo esprimere con questo fiore, che bella Padrona la pigli; vien detto, che si come è bianco col fiocco verde, così da quella à cui tributar douessi la mia fede, che è poterissima, io vorrei riceuere vn verde di ferma speranza inadeguata

quata mercede alla sincerità de miei affetti.
Flo. Laurindo, molto sei nobile nel discorso.
Lau. Anzi troppo villano nelle mie azioni.
Flo. Hauerò spirito per saperti conoscere.
Lau. Hò cuore per sostenere tanta fortuna.
Flo. Questi fiori molto mi dissero,
Lau. Furono però confusi gli accenti.
Flo. Per te forse, che non sapesti distinguere.
Lau. Per rendermi adunque felice, sia eterna la
 Primavera di questi fiori.
Flo. Perch'io goda eternamente, giunga l'Autunno,
 che ne produca frutti; Laurindo addio.

S C E N A Q V I N T A,

Laurindo, e Bacocco.

Lau. **O** Ve sei?
Bac. **O** Eccomi. E bene, com'è ito il negozio?
Lau. Compresi essere amato da Florisbe.
Bac. Sì, ma vi sete però al solito pasciuto di ragionamenti.
Lau. L'essermi accertato degli affetti della Principessa è l'interno d'ogni mia gloria; in fine, come Laurindo son l'anima di Florisbe.
Bac. Sì, ma come Oderigo siete suo inimico in carne, & in ossa. Ma aspettate, io hò trouato vn rimedio buonissimo per consolarui: sentite, siate Oderigo, e Laurindo, cioè
 Ode-

Oderigo Principe d'Aragona, e Laurindo fattore del Giardiniero del Rè di Valenza; come Oderigo la Principessa vi vuol morto, ma come Laurindo, vi desidera viuo; fate à mio modo, lasciate impiccare Oderigo, che così restando solamente Laurindo, sarete il cuore, & il fegato della Principessa; Se io non erro, voi non haueate mai tanto giudizio di trouar questo ripiego. Gran vantaggio d'vn Principe hauer seco vn huomo d'ingegno.
Lau. Son trascorsi due mesi, che non riceuo lettere dal Duca di Tirolo; questa mancanza d'auuisi molto mi tormenta.
Bac. Ed io che non hò scritto nè alla Mamma, nè alla Moglie?
Lau. Questo deriuua dalla tua balordaggine, non vi mancando continue occasioni, per quelle parti.
Bac. Sapiate voi, perche non gli scriuo?
Lau. Perche?
Bac. **O** perche esse fanno leggere, e non fanno scriuere, e così non mi potrebbero rispondere, e caso che mi rispondessero, io che sò scriuere, e non sò leggere, non potrei tornare à rispondere a loro, e così non rispondendo loro, e non rispondendo io, noi parremo tanti sensati.
Lau. Mà vedi, non è questo il Seruo del Duca?
Bac. Egli è a fè.
Lau. Grand'affari lo portano.

S C E N A S E S T A .

Felisdro, Laurindo, e Baccoco.

Fel. **H**Vmilmente a voi m'inchino, ò gran Signore.

Bac. O, ben venuto il mio camerata dolcissimo.

Fel. Fermati, non è tempo d'accoglienze. Appena entrato in Corte fui offezuato da due, m'è forza crederli Cavalieri; molti particolari hanno da me richiesto, e si sono poco da me dilungati; veda l' A. V. che ancora mi seguono.

Lau. Quali auvisi porti?

Fel. Con queste due lettere mi spedì il mio Signore.

Lau. O quanto mi giungono care.

Fel. Signore, veda, che s'appressa vno de due, che mi seguiscano; auerta l' A. V. di non essere conosciuta.

Lau. Due sono le lettere, vna a me, vna al mio seruo diretta, cambierò la carta, onde resti in questa guisa ingannato. Prendi Baccoco, a te è inuitata questa lettera; parti con Felisdro, ch'io ti seguo. Felisdro, auerti che Baccoco non lasci vedere quella lettera, e che non l'apra.

Fel. Non ne dubiti l' A. V. o ben auueduto consiglio.

Bac. Io vuò prima leggerla, e poi me n'anderò io.

Fel. Seguimi con più comodo, io te la leggerò in casa.

Lau.

Lau. Parti, e non replicare.

Bac. Sia maledetta la mia ignoranza.

Lau. Giunge appunto D. Carlo, l'indagatore d'ogni mia azione.

S C E N A S E T T I M A .

Laurindo, e D. Carlo.

D. Car. **P**arlò il forastiero à Laurindo, da lui gi vidi, che consegnoli vna carta, saprò seco parlando meglio comprendere il vero de miei sospetti. Ti felicitò il Cielo; d'ordine Regio, dammi quella lettera.

Lau. Gran fortuna è la mia, se piglia cura il Rè delle mie lettere. Prendetela.

D. Car. Quant'è accorto costui, d'onde viene?

Lau. E' in vostra libertà il vederla, io non ancora l'apersi.

D. Car. Ed à te, chi la diede?

Lau. Vn che poc' anzi dalla mia Patria arriuò a questa Corte.

D. Carlo apre la lettera, e legge.

Carissimo Figliuolo.

Non riceuo, ch'è gran tempo vostre lettere, consolatemi con Vostri auvisi, non mandate a male il denaro, che guadagnate, perche ritornando, come spero, in breue alla patria, possiate souenire alla vostra moglie, e vostri figliuoli.

Il Cielo vi saluti.

Vostra Madre.

Lau.

Lau. Impone di vantaggio S.M.

D.Car. Prendi. Il mio sospetto è vano, D.Federigo vaneggia.

Lau. Rendete grazie in mio nome à Sua Maestà per l'honore, che s'è compiaciuto conferirmi, e s'egli verrà al Giardino, non mancherò sodisfare a questo debito con la dovuta riverenza.

D.Car. Lascia di passare col Rè quest'ufficio, poiche il veder quella lettera è stato un mio capriccio.

Lau. Così appunto io lo credeo; dunque per dar termine a vostri capricci, s'interpone quasi per scherzo la Regia autorità?

D.Car. Taci arrogante, non faresti arrogante, se non fosti impertinente.

Lau. Son vassallo d'vna Maestà, che distingue l'azioni di merito da quelle di biasimo.

D.Car. O Villano. Gli dà un schiaffo.

Lau. A me?

SCENA OTTAVA

Flarisbe, Laurindo, e D. Carlo

Flo. **A** Laurindo vno schiaffo?

Lau. **A** E pur m'è forza soffrire.

D.Car. Sì, mia Signora.

Flo. Per qual, cagione?

D.Car. Per auventura io quì dimoraua; leggeua egli vna lettera, io la vidi, e mentre, sentendo l'affettuose istanze fattegli dalla Madre

Madre, acciò ritornasse alla Patria per souenire alla moglie, e a figli, mosso dalla pietà, l'esortai al ritorno, giunsero à tal segno d'impertinenza le sue arroganti risposte, che mi sforzorno reprimerle con la mano.

Flo. Partiteui D. Carlo, non vi stimate già assoluto dalla pena.

D.Car. Pur troppo son reo di colpa, se le vostre grazie mi negate, mia bella Principessa.

Flo. Gelosia, che mar re è questo? Parlerò ad onta di quel dolore, che mi lega la lingua; giusta sì, ma troppo pietosa fù la destra di D. Carlo in castigare il suo delitto. Ah Laurindo, e tu sei l'Amante fedele, quale poc' anzi mi giurasti? Non ti muouon gli amori per la Consorte, gli affetti per i Figli, e m'affermasti essere a te douuta la gloria sopra ogni amante? Ah perfido; legato con nodo maritale, osasti riceuere, e scompartire sguardi lusinghieri, proprij d'un sesso libero, d'un cuor disciolto? Sò che hai spirito, e che pur troppo con mia vergogna m'intendi; Pauenta i rigori d'un Regio sdegno, ma pregiati nelle tue sventure, che potesti piegare a gli affetti vn'Alma Reale.

Lau. Signora.

Flo. Taci.

Lau. Almeno.

Flo. Frena la lingua.

Lau. Sentite le mie discolpe?

Flo. Sono ipocanti le tue parole!

Lau. Tanto seuera?

Flo. Quanto fui pietosa.

Lau. O estremo di miserie.

B

Flo.

Flo. O eccesso d'Amore.

Lau. Perche v'hò seruito; mi farà cara la morte.

Flo. Perche t'hò amato, mi farà odiosa la vita. *Parte.*

Lau. Resisti anima mia, se puoi, a due colpi fierissimi d'Amore sdegnato, d'honore offeso. Risolui mio cuore, se sei bastante, per entro il termine di Principe offeso, d'Aman te schernito. La natura non hà mai dato campo più libero ad vn Regnante per esprimere i proprij affetti, che nel morire per la riputazione. Quindi apprenda D. Carlo da questa destra quanto sia mortale l'offendere la Deità. Mà come troppo audace precipito nelle risoluzioni? Auerti Oderigo, e che? non si richiede consiglio per eseguire gl'imperj d'honore; sì, ma cede ogni più vigoroso coraggio, oue comanda Amore. Se mi vendico, mi palefo: palefato, fuggo di Valenza; e lunge dalla mia bella Florisbe, come viuerai, infelice Oderigo? Oh Dio, & a questi freni non arrestano i miei furori il suo moto? Nò, perche vengono sollecitati con gli stimoli della propria riputazione; Che dirà la Principessa, se in prouocar la v. ndetta, offendo quegli affetti, che bene a mille proue conebbi per me risederli nel di lei seno? Ma che direbbe il Mondo tutto, se soprauiuesse vn'Animo Regio all'infamia? O stimoli, o freni, o vendetta, o Amore, o honore, o Florisbe, a qual guerra morale soggettate gli spiriti dell'anima mia.

SCE

S C E N A N O N A

D. Cassandra, e Alcandro.

D. Cass. **E** Quando giungesti?

Alc. Appunto adesso.

D. Cass. Vedesti D. Federigo?

Alc. Non ancora.

D. Cass. Che deui presentargli?

Alc. Vna lettera, & vn Ritratto.

D. Cass. Forse di Dama?

Alc. Nò mia Signora, mà ben sì del Principe Oderigo d'Aragona.

D. Cass. Che gli scriue D. Menriches?

Alc. Niente di consequenza, solo, che l'hà seruito in mandargli il ritratto.

D. Cass. E non per altro affare ti spedì D. Federigo in Aragona? Voglio appagare vn mio curioso sospetto. Dammi il ritratto.

Alc. Eccolo.

D. Cass. Consegnami ancor la carta. Tù parti, e se prima, che a me ti fortisse il vedere D. Federigo, digli, che in mia mano consegnasti l'vno, e l'altro.

Alc. O sagace astutia per vedere l'innamorato. Obbedisco. *Parte.*

D. Cass. La fama delle condizioni ammirabili del Principe Oderigo d'Aragona, portò nell'anima mia vno strale amoroso, e pur deuo per modestia resistere ad vna foze violenza, che tiraneggia il mio cuore. Deue essere D. Federigo mio sposo, cede il mio genio all'elezzione di D. Carlo. Dilungat. in mal'na-

B 2

ti

ti affetti, e solo per la face di casti amori
nampi l'anima mia.

SCENA DECIMA.

Florisbe, D. Cassandra.

Flo. Grande fu l'accidente, mà di gran
lunga maggior l'affanno mio.

D. Cass. Voglio accertarmi se corrisponde il vero
di quella fama, che dalla beltà d'Oderigo
vaga indistintamente per l'universo.

Flo. Parla, s'io non m'inganno, con vn ritratto
Cassandra.

D. Cass. In fine, che farà mai? Vorrò vederlo.
Mas mia Signora?

Flo. Non v'intimerie nò, non deuno tingere il
volto di vergognoso rossore quelle fiamme,
che honorate si riservano in vn sesso degno
de vostri natali.

D. Cass. V. A. si compiace, & io riceuo queste
grazie dalla sua humanità.

Flo. Non vi sdegnarete però che mi si renda no-
to il Cavaliero cui forti meritare i vostri af-
fetti.

D. Cass. O Dio, che douerò r soluerè? Il negarlo
non conuiene, palesare il ritratto di chi gli ve-
cise vn fratello, accusa la mia infedeltà.

Flo. Voi non rispondete? Questo vostro silenzio
afferma apertamente il consenso, che voi pre-
stare à questo mio desiderio.

D. Cass. Giurerei mia Signora, che non è argo-
mento d'Amore questo Ritratto.

Flo. Lo crederò, per compiacermi, indizio di
sde-

sdegno; mostratemi adunque l'effigie d'vn
vostro nemico.

D. Cass. Che tormento. Resti seruita di non ve-
derlo, per leuarle l'occasione di non riceuere
disturbo.

Flo. Se godete, ch'io resti quieta, non mi con-
tendete di vantaggio.

D. Cass. Deuo, ancorche sicura d'incōtrar la mor-
te, non oppormi al voler di V. A. Prenda.

Flo. O Dio, che veggio? Ama Cassandra Lau-
rindo? Questo è il suo Ritratto; Gelosia, qual
veneno le vene m'infondi?

D. Cass. Con ragione si sdegna riconoscendolo
per Oderigo. Mia Principessa, accertatevi ch'
io non l'amo.

Flo. Intende scusarsi, comprende la viltà de suoi
amori, impiegati in vn Giardiniero. Cassan-
dra in vano tentate difenderui; Chi non
chiude nell'animo l'originale, poche volte
hà per la mano il Ritratto.

D. Cass. A caso poc'anzi m'è peruenuto; con-
giunto con questa lettera, mi fu presentato
da vn seruo di D. Federigo.

Flo. Troppo volete fingere.

D. Cass. Troppo mi tormentate a non credere.

Flo. Pur troppo vi credo.

D. Cass. Innocente.

Flo. Amante.

D. Cass. Hò campo libero di mostrarmi senza
colpa.

Flo. Io hò giusta cagione di chiamarmi oltrag-
giata.

D. Cass. Ne comprenda dunque il vero. Apra
questa carta, leggane il tenore, obligando
però

però l'A.V. ad impetrammi il perdono da D. Federigo.

Flo. Io ve n'accerto.

D. Cass. Hora io respiro.

Flo. Godo di ritrouarui innocente.

D. Cass. Parto sicura per le consolationi di V.
A. Parte.

Flo. Senon ama Cassandra Laurindo, il mio cuore è trà le delizie.

Apri la lettera, e legge.

Congiunta a questa riceuerete il Ritratto del Principe Oderigo, se m'bonorerete di nuoui comandi, sodisfarà al mio desiderio con la pronta esecutione, e vi si ricorda amico per sempre.

D. Menriches de Luna.

Ah, che non v'è più luogo al dubbio. Infelice Florisbe, ami vn nemico, idolatri la cagione del tuo pianto. Misera, e quante volte fu l'arringo dell'anima mia, guerreggiaste Amore, & Onore? Qual resistenza non opposi a gli affetti? Con quai motiui auualorai per la parte della vendetta l'honore? Quante volte bagnai d'amare lagrime il petto? In veder trionfante il proprio genio, sospirai con la perdita libertà del mio seno l'innobedienza del Genitore, mà non ad altro, che per più inuigorire l'amorose fiamme, seruirono il petto, & i sospiri. Son vinta, non più mia; Obedite, o miei spiriti al tiranno della ragione; Pugnaste, ma cedesti; il vostro guerreggiare fu forza, mà l'essere vinti fu destino.

SCE

S C E N A V N D E C I M A.

Laurindo, Florisbe,

Lau. **E** Pur ancor resisto? O incontro mortale, estremo di mia miseria, se anche l'aspetto della Principessa m'è diuenuto apportatore di cordoglio.

Flo. Ecco il Principe, trà se stesso discorre. Non ardisce appressarsi, ne di partirsi risolve. Povero Oderigo.

Lau. Sospesa mi volge il guardo; Oh Dio, non può comprendere il mio tormento; se non l'anima mia, ne ad esprimere i sentimenti del suo dolore può essere questa lingua bastante.

Flo. Trionfi nel mio petto l'ardire; romperò ogni violenza. Laurindo?

Lau. Mia Signora.

Flo. Dimmi, sei ancora sdegnato?

Lau. Contro di chi?

Flo. Contro il mio furore.

Lau. E deliro d'vn mortale, adirarsi col Cielo; & ad al ro valore non puote lo sdegno, che a prouocarsi i fulmini.

Flo. Senti. Le passioni dell'animo non deuono, anzi non possono in ogni parte essere mētite dal volto, essendo egli di loro vno specchio troppo sincero, traspariscono su'l suo sembiante, io ben m'auueggio dall'agitazioni del tuo seno, che ti paia l'offesa, che riceuesti da D. Carlo; sò che molto ti sembra duro il soggiacere innendicato.

Lau. Chi nacque vile non hà spiriti per solleuar-

B 4

siè

si; è debito della poverà il dover soffrire, e là doue hà luogo la forza, la tolleranza s'adopra.

Flo. Prendi questa carta, leggi il contenuto d'essa, indi rimirando il congiunto Ritratto, nega se puoi la generosità d'un'animo Regio.

Lau. Io non trarto già mai con l'A. V. senza douere sciogliere enigmi.

Flo. Anzi ben sì chiamarti douerei vna Sfinge. Mà lasciamo le contese, poiche spero hauer superata ogni tua resistenza.

Lau. Che lesse? Che vedo?

Flo. E tanto vi marauigliate?

Lau. Anzi resto stupito.

Flo. Dileguata ogni nube, volsero in fine risplendere i raggi del Sole.

Lau. Oderigo, che risolui? Non è prudenza soua gli effetti di Donna stabilire il rischio della mia vita. Seguirò a fingere.

Flo. Che mi rispondete?

Lau. Che non deuo più negare. Oh Dio non ardisco.

Flo. Non temete vi supplico; dite, non potete più negare d'essere il Principe d'Aragona.

Lau. Io non dico questo Signora, dico di non poter più negare di non hauer incontrato in questo Mondo vna gran fortuna.

Flo. Eh Principe, non mi tormentate di vantaggio; chiamate forse gran fortuna, che ricoperto di spoglie villane habbate mentito il nome della vostra nascita, onde sicuro habitaste questa Regia di Valenza, doue non ad altro che alla vostra vita si procuraua insidie; questo non è stato effetto di fortuna, ma ben
 si del-

si della vostra impareggiabile prudenza, e del vostro auueduto consiglio.

Lau. Eh Signora voi non m'intendete.

Flo. Stimete forse fortuna, che l'anima mia appena per lo sētiero de gli occhi inuaghita del vostro sembante, se gli sia resa tributaria de proprij spiriti, e che in vece d'esercitare contro voi gli effetti di vendetta, io v'adori, come Idolo d'ogni mio pensiero? Deh affermate questi prodigij, come figli del vostro merito, e non come parto di fortuna.

Lau. Finalmente Signora, quanto più considero questo Ritratto, tanto maggiormente confermo la mia gran fortuna.

Flo. Adesso giurerei d'hauerui inteso. Attribuite a vostra fortuna, che questo Ritratto congiunto a questa lettera sia peruenuto a me, e non ad altri, onde si come in questo Regno, eccettuata Florisbe, procura ogni altro la vostra morte, io vi prepari affetti, e pace. Auertite però, che il difendere i Regi è propria cura del Cielo, e non accidente di fortuna. Che dite? Che rispondete?

Lau. Che hò vna gran fortuna.

Flo. In che?

Lau. In semigliare ccsi al viuo il Principe Oderigo d'Aragona. *Parte.*

Flo. E doue auennero già mai accidenti più confusi? Confusione più tormentosa? Tormento più graue? E per trarsi da simile laberinto, qual ingegno mortale vanta il filo di sufficiente ragione.

S C E N A D V O D E C I M A .

Bacocco , Florisbe .

Bac. **C**He diauol di discrezionaccia è questa , non voler ch'io legga vna lettera, che m'hà mandata mia Madre . Mà ecco la Padrona .

Flo. Oh combattuto mio seno , oue in rigoroso contrasto pugno per la Regia Maestà l'honore, per le bellezze d'vn mio tiranno, auualorato Amore .

Bac. Con la sudetta similitudine della mia inclinazione , vorrei riceuere vn seruizio dalla sua beneficenza , se però la vostra ignoranza non giunge al pari della nostra, che non sappiamo leggere .

Flo. Incontrasti Laurindo ?

Bac. S'io l'haueſſi incontrato mi vergognerei come vn vituperoso a venirmi d'intorno, acciò mi leggeste questa lettera, che me la farei fatta leggere a lui, che ne sa quant'vn Dottore .

Flo. Mostra .

Bac. Eccola, è non la stracciare, canchero .

Flo. Gran simplicità . Attendi . *legge .*

Mio Signore .

Bac. Senti, mia Madre, se fà le cerimonie meco .

Flo. *legge .* Per appartenenze del Regno è necessario il vostro ritorno .

Bac. Eh leggete bene. Questa cosa non può stare ; mia Madre non è Donna da seruire questi spropositi .

Flo. *legge .* La graue infermità del Rè vostro Padre vi richiede in Aragona .

Bac.

Bac. Bisogna, che questa lettera sia scritta in cifra, non ne intrado vna straccia .

Flo. *legge .* Attendo la risposta con la vostra presenza, e resto di V. A. per sempre ossequiosissimo Seruo .

Il Duca di Tirolo .

Flo. Intendesti mio cuore .

Bac. O questa è bella, suo cuore a me , & il Padrone credeua, ch'ella fusse innamorata di lui, hà ben fatto vn'equilibrio maiuscolo .

Flo. E che più chiarezza desio , che questo sia il Principe Oderigo ?

Bac. La m'ha scambiato, non sò se mi corbellate, rendetemi vn pò la mia lettera .

Flo. E chi te la diede ?

Bac. Laurindo . A lui, ci vuol tante istorie per riceuere vna lettera eh ? Ce l'hà portata vn nostro Procaccio straordinario .

Flo. Troua Laurindo ; digli , ch'io quì l'attendo .

Bac. E la lettera ?

Flo. Essequisci, e taci ; da Laurindo ti sarà restituita .

Bac. Canchero, bisogna che questa Principeſſa sia virtuosa da vero, non se le può cauare ne anco vna lettera da dosso , tanto ne tien conto ; hora conosco, che dice bene il prouerbio , che le parole de Grandi non sono intese da tutti ; Venga la rabbia a quella parola, ch'io hò intesa di quella maladetta lettera . *parte .*

Flo. Et è pur vero, che quanto più pel nemico di questo Regno mi si palesa il Principe, vie più s'accende d'Amore l'anima mia , nè ad altro vagliono le sue negatiue, che a più sol-

lecitarmi alle suppliche: si snodano gli accidenti, mà s'auolge il mio cuore, e là doue io fospiro la pace, preuedo guerra mortale, e penetro l'apparenze, disperate felicità; sol dal tormento puote sottrarmi la morte. Occhi miei col vostro pianto ammolite il mio cuore, onde non più a tant'affanni resista l'infelice Florisbe, il cui misero petto alle saette di barbara Fortuna, e di peruerso Amore, è diuenuto bersaglio.

SCENA DECIMATERZA.

Laurindo, Florisbe.

Lau. **E**T è pur vero, che negli accidenti della mia sorte, io non ritroui, che oggetti di miserie? Sono i miei auuertimenti vn laberinto confuso, oue aggirandosi il pensiero, se troua modo di stabilire, non vuole, perche non conuiene, non puote, perche non è giusto.

Flo. Ecco il Principe. Laurindo (che tale per la difesa della vostra vita, anzi della mia, riposta in voi, chiamar vi deggio) eccomi per farui in questo giorno comprendere vn prodigio d'affetti, vn spettacol d'Amore. M'hauete fin hora, faggiamente fingendo, parlato con gli sguardi, e non fà moto nelle mie azzioni, benche raffrenato con la modestia, che non v'habbia fatto comprendere, che a tal segno s'auanzarono le fiamme di questo cuore, che hauerebbero ancora sforzato ad idolatrare vn nemico, e tale potrei compren-

derui,

derui, o Principe d'Aragona, se non hauesse riposto il destino in voi solo la mia pace.

Lau. Signora, io Principe d'Aragona?

Flo. Non v'ha più luogo il fingere. Oderigo, spirito dell'anima mia, se per farmi degna de vostri amori non sdegnaste ricoprire sotto rozze spoglie la Maestà del Regio sangue, ah non vogliate, vi supplico inuolarmi quel diletto, che dalle vostre grazie compartito mi viene; affidateui nelle mie promesse, giurandoui per le vostre parti racchiudere in seno femine vn'animo, che non pauenta ogni rischio d'ogni cimento di morte: ecco il vostro ritratto, che d'Aragona, grazia delle mie fauoreuoli Stelle, a caso in mano mi peruenne, a questi congiunto vna lettera di D. Mentiches di Luna, che per tale vi conferma, e quest'altra a voi diretta, da me in mano al vostro Seruo trouata, non ammette più dubbio.

Lau. Tale dunque voi mi credete?

Flo. Anzi son più certa, che voi siate Oderigo.

Lau. Concedetemi, ch'io ve lo nieghi.

Flo. Stimero bugiardo ogni vostro detto.

Lau. Prestate fede alle mie azzioni.

Flo. E vi partirete?

Lau. Non douete impedirmi, se v'è grato, ch'io vi palesi qual fin.

Flo. Mà quando ritornerete?

Lau. In questo giorno.

Flo. Se intendete partire dalla Città, non vi sia concessa.

Lau. Nè meno da questi Giardini.

Flo.

- Flo.* Io v'attendo .
Lau. Così vi giuro .
Flo. Mà, perche volete allontanarui ?
Lau. Per risolvere .
Flo. E che ?
Lau. Azzione corrispondente al mio grado .
Flo. Rompete ogni dimora .
Lau. L'honore m'affretta .
Flo. Se vi pungono questi stimoli, non mi celate vi prego la vostra nascita .
Lau. Darouui campo d'apertamente conoscerla .
Flo. A che tanto tacere ?
Lau. Perche parlino l'opere .
Flo. Principe, addio .
Lau. Non riceuo l'attributo .
Flo. L'accettate ?
Lau. Nè meno .
Flo. Resto dubbiosa .
Lau. Parte confuso .

Il fine dell' Atto Primo .

ATTO

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Felisdro, Laurindo .

- Fel.* **N** On ritrouo il Seruo , la carta che tiene, mi dà giusta causa di temere , già preuedo il danno .
Lau. Il cedere a gli affetti, doue guerreggia honore , non è proprio tributo d'alma Reale , Felisdro, che fai ?
Fel. Vò cercando Bacocco .
Lau. Perdi il tempo, e già per la di lui simplicità, sono stato conosciuto pel Principe d'Aragona .
Fel. Che dunque risolue V.A. ?
Lau. Partire in questo punto .
Fel. E' saggio consiglio .
Lau. Senti : per hauer commodo maggiore, in caso , che altri mi s'opponesse alla fuga , di superare, se è possibile, ogni resistenza, dammi la tua spada .
Fel. Eccola .
Lau. Vanne , e ritroua il Seruo, e senza interuallo di tempo vscite dalla Città , e nel vicino bosco degli abeti attendetemi .
Fel. Parto per obedire ad ogni vostro comando . *Parte .*
Lau. Hò promesso palesarmi alla Principessa per qual'io mi sia , parlino in questo grado l'azioni, come hanno fin'hora palesato , dimorandomi vero amante ; così ancora mi farò

cono-

conoscere non indegno della sua corrispondenza. Arride il Cielo a mio favore: a tempo ella giunge.

SCENA SECONDA.

Florisbe, Laurindo.

Flo. Osservate la promessa Laurindo, quindi argomenterò la nobiltà del vostro sangue.

Lau. Doue ha luogo l'obbedienza spesso si può render fallace il sospetto di V.A.

Flo. E pur mi vi palefate per Oderigo, e in vece di portare in mano vna canna, adesso impugnate vna spada.

Lau. Eh Signora, poco vale a ferire vna spada nelle destre di coloro, che soffrono le guanciate su'l volto.

Flo. Il non v'hauer conosciuto per Principe, ammette scusa bastante; onde deggia a D. Carlo essere condonato l'errore.

Lau. Mà s'io fussi qual voi mi credete, potrei foggiongerui ch'vna Maestà è offesa. Ma non è più tempo di mentire, o mia bella Florisbe; vien D. Carlo. *Pone mano alla spada, e assalta D. Carlo.*

SCENA TERZA,

D. Carlo, e i sopradetti.

Flo. Che fate?

Lau. Mi vi palefo pel Principe d'Aragona.

D. Car. Mi sgridò Florisbe.

Lau. Con queste forme si sgrauano i Nobili d'Aragona dell'azzioni indegne de Cavalieri di Valenza.

D. Car. Ne giardini Reali?

Lau.

Lau. Doue appunto m'offendesti.

D. Car. Ah nemico al mio Rè.

Lau. Morirai, ò io resterò estinto.

SCENA QUARTA.

Rè Filippo, e i sopradetti.

Rè. **T** Anto s'ardisce?

D. Car. Imponga Vostra M. che s'arrestò il Principe d'Aragona.

Rè. Che dite?

Flo. Son morta.

D. Car. Sotto spoglie mentite s'asconde l'omicida di vostro Figlio.

Rè. Che rispondete?

Lau. Chi ha cuore di mentire sotto habito villano Regia Maestà, non hà lingua per affermare il vero.

Flo. Non presti fede V.M. a suoi detti, vaneggiante è Laurindo.

D. Car. Tacete Principessa, se non volete, ch'io parli a vostro danno.

Rè. Si custodisca entro remoto Carcere, palefarà d'ogni dubbio il vero. E voi Principessa, molto accusate voi medesima nel difendere chi si pauenta inimico.

Lau. L'essermi stata impedita vna giusta vendetta può solo rendermi tormentosa quella morte, nell'incontro di chi nacque a reggere. *Parte.*

Rè. D. Carlo, alle Regie stanze v'attendo, iui mi paleferete distintamente ogni accidente seguito, e se questo sia Oderigo, attendete nella sua morte vn Regno. *Parte.*

D. Car. L'hauer potuto ben seruire alla M. V. e la

è la più alta mercede, alla quale aspirassero i miei desiderij. Principessa, siavi dalla vostra humanità permesso il richiedere, come così sospesa?

Flo. Nella consideratione della tua crudeltà.

D. Car. Ne mai splend ranno per me benigne le Stelle de vostri sguardi?

Flo. La tua barbarie richiede castigo, la spada d'Oderigo non è rimprovero della mia lingua.

D. Car. Laudato il Cielo, pur anche voi confermate essere egli il Principe d'Aragona.

Flo. E quando l'hò io negato.

D. Car. Poc'anzi, quando lo difendevate, come delirante.

Flo. Per le difese d'un Rè, è tenuto ogn'animo nobile.

D. Car. Sì, ma alla vendetta d'un nemico è obligato ogni Cavaliero.

Flo. Il tradimento non conseguì mai gloria.

D. Car. Il possedere un Regno non è mai tradimento.

Flo. Non ti cinge però anco il capo Diadema Reale.

D. Car. Il possesso delle vostre nozze non v'è disgiunto dal Regno.

Flo. Sarò immutabile.

D. Car. Vi piegherà il Regio comando.

Flo. Resterà inubbidito.

D. Car. Vi fouuenga, ch'è voi vendico il Fratello.

Flo. Sì, ma mai priui d'Amante.

D. Car. Morrà Oderigo.

Flo. Tacim al Cavaliero.

D. Car. Il Rè lo comanda.

Flo.

Flo. Io l'assoluo.

D. Car. Appassionato giudizio.

Flo. Giustissima sentenza.

D. Car. S'attenda l'effetto.

Flo. Fortunato lo spero.

D. Car. Son costanti i Regi.

Flo. Son risoluti gli Amanti.

D. Car. Perche giurò vostro Padre, deue morire il Principe.

Flo. Perche l'adora la figlia, deue viuere Oderigo.

S C E N A Q V I N T A.

Aluida sola.

Seruire a Donna è vn faticoso mestiero, ma il seruire ad Amante è vna fatica insopportabile; io lo sò, che lo prouo, e bench'io sia ancor giouinetta, non inuidio la malizia d'alcuna, anzi per la mia età ancor faciulle sca, sono in concetto di semplice, e non si guardano da me, e così il più delle volte, quello ch'io non vorrei veggio, e massime cōsiderando taluno di questi Zerbinotti di Corte, che tutto modesti, e lindura, gioca per trattenersi, a Dama, ma di punto in bianco cambia gioco, e dà in solennissimo trentuno, ed ella in poche poste te lo manda in mal'hora.

S C E N A S E S T A.

D. Carlo, & Aluida.

D. Car. **S**degnata lasciommi Florisbe, ma doue in seno femminile s'asconde Amore, le fiamme di sdegno in breue estinte le mira. Aluida?

Alu.

Alu. Hauero io forse fortuna di poterui seruire.

D. Car. Sempre mi fu cara la vostra cortesia, e dalla vostra humanità non mi furono compartiti, che fauoris la memoria ch'io ne conferuo m'obliga a palesare gli effetti della mia gratitudine. La Principessa si ritroua ne suoi appartamenti?

Alu. Sò per certo, che quando da me partissi, imposemi, che alle stanze di S. A. io l'andassi a ritrouare.

D. Car. In fine, Aluida fù riconosciuto Laurindo Principe d'Aragona.

Alu. Che dite?

D. Car. E questo v'apporta marauiglia? Vi confermo per sagace, e con ragione potete ben seruire, che molto sapete fingere. Mà che inuolto tenete in mano?

Al. Son lettere dirette alla Principessa mia Sig.

D. Car. Son anche da lei state vedute? Non vi rassembri impropria questa richiesta, risponderemi cortese, se v'è grato seruire al Rè.

Alu. Le lettere sono state dalla Principessa a caso lasciate nell'Appartamento del Giardino, & io di suo comando glie le riporto.

D. Car. Concedete all'obligatione di buon Cavaliero, il foggiungermi, se altro sia congiunto alle lettere.

Alu. V'è vna scatoletta.

D. Car. E dentro a quella, che si racchiude?

Alu. Non posso sapere.

D. Car. Aluida sentite; Disse poc'anzi D. Federigo, che dal Rè d'Aragona veniuagli da vn suo Seruo portato vna lettera, & vn Ritratto, è peruenuto a caso l'vna, e l'altro in ma-

no

no di D. Cassandra mia sorella, da lei venne consegnato il ritratto, e la carta alla Principessa; Io per Regio comando v'impongo, che ogni cosa mi conseguate.

Alu. Auertire Signore.

D. Car. Al comando di S. M. non si replica, che con l'obbedienza.

Alu. E se la Principessa si sdegna;

D. Car. Non sia colpa vostra, col suo Genitore si vendichi.

Alu. E voi tanto ardite?

D. Car. In queste forme son tenuto a seruire.

Alu. Prendetel'inuolto; D. Carlo io parto.

D. Car. Lasciate, che prima riconosca la lettera.

Alu. Cielo, che farà mai!

D. Car. Questo è il ritratto d'Oderigo, questa carta con esso à D. Federigo è diretta; Aluida potete partire.

Alu. Senza lettere?

D. Car. Già hauete inteso.

Alu. Che douero rispondere a Florisbe?

D. Car. Che le faranno consegnate dal Rè.

Alu. Sempre fu arrogante D. Carlo; humilmente m'inchino. *Parte.*

D. Car. Non v'è più luogo al dubbio; questa lettera al medesimo Principe scritta, è la più autentica affermazione, che possa apparire appresso il mio Rè.

S C E N A S E T T I M A.

Bacocco, D. Carlo.

Bac. **T**Ant'è, son di quell' humoraccio di sempre, io vuo prima morire di forza, che

che di fame; aspetta, e non è mai venuto, che gli hà pur la poca creanza, e quell'altro sciocco è volsuto restar al Bosco, che qualche Lupo se lo mangi, e ch'io poi habbia a durare vna fatica da Dianoli a rouarlo.

D. Car. Questo è il seruo del Prencipe. Fermati.

Bac. Non mi muouo.

D. Car. Chi sei, parla senza fingere, se vuoi scampare dalla morte.

Bac. Io non hò visto chi faccia dimande indiuolate, quanto le vostre.

D. Car. Questo non è luogo di scherzi; nè il tempo richiede burle.

Bac. Horsù, seruitore a V. S.

D. Car. Non partire.

Bac. Che volete voi da me?

D. Car. Sapere il tuo nome.

Bac. E per questo m'hauete fatto quella fiascrocca lunga? Oh, come voi non volete altro, sentite, io mi chiamo Bacocco di Madonna Baccola di Cicerbita; a dirlo, non par egli vn terremoto?

D. Car. La tua patria, qual'è?

Bac. Mio padre, io v'hò detto, ch'era Bacocco; io non credo già parlare indiano.

D. Car. Ti domando il luogo oue nascesti.

Bac. Oh, che volete voi ch'io sappia, a vn bisogno potresti anco nascere in vna stalla.

D. Car. Se non finge, costui è semplice; rispondimi a proposito, in che Città nascesti?

Bac. Io non hò mai visto vno che domandi peggio alle genti di voi dimandar mi, in che Città son nato? Io son figliuolo d'vn Contracino.

D. Car.

D. Car. Che pazienza. In che Contado nascesti?

Bac. O, o, voi com'inciate a intendere; quel che fa, a discorrere con gli huomini, che fano. Son nato fuori della Città d'Aragona, e perche io nacqui in Sabbatho, mi posero nome Bacocco.

D. Car. Il Principe tuo padrone?

Bac. Non bisogna tirarmi sù, che non c'è da cauarmi nulla di bocca.

D. Car. Tu resisti alla tua fortuna, non è tempo di negare, come hai fatto.

Bac. Mi marauiglio di voi, non hò mai rinegato, non conosco Principi, e quel ch'è peggio, i Principi non conoscon me.

D. Car. Laurindo?

Bac. O questo lo conosco, mà se voi credesti, che Laurindo fusse Principe, farebbe come a dare vn pugno in Cielo.

D. Car. Taci, ma non partire; viene il Rè.

S C E N A O T T A V A .

Rè Filippo, D. Carlo, Bacocco.

Rè. **D** Carlo, ri trouaste nuoue certezze?

D. Car. Giunsero a tal segno l'affermazioni, che non è più luogo alle negatiue, attenda V. M. senza palesarsi pel Rè, il discorso del Seruo.

Rè. Con gran forza arridono le Stelle al giusto, nella vendetta dell' vecchio figliuolo.

Bac. Signor, non vorrei, che con le male creanze, constringeste le mie cerimonie a usar ca-

tuo

tiuo termine con farmi star qui per forza; le
mi danno grandissimo disagio, io anderò a
fare i fatti miei, e così farò vero il prouerbio,
che se voi non hauete ceruello, io hauerò
gambe per andarmene.

D. Car. Senti, Laurindo è fatto prigionie.

Bac. Che volete, ch'io faccia? Il negozio s'in-
torbida, poteuo pur restare al bosco.

D. Car. Non ti alterare, poiche in questo gior-
no refterà libero.

Bac. O siate voi benedetto.

D. Car. Tù in vece farai nella Carcere ritenuto,
e dell'error da lui commesso, soffrirai colla
morte la pena.

Bac. O, vn corno, e c'hò io, che fare, s'egli hà
pisciato, la rasciughi.

D. Car. Attenda V. M. Disse mi Laurindo, ch'è
il Principe Oderigo mà però, che drtuo con-
siglio haueua ardito portarsi in questa Regia:
fingersi Giardiniero, & amoreggiare la Prin-
cipeffa.

Bac. Quando considero, egli è pur il grande
sciocco colui, sbroliar se, per imbrogliar
me.

D. Car. Che rispondi?

Bac. Sentite Signore, già che Laurindo hà fatto
vna bestialità, io non vuò fare vn'asneria.
Io a voi la dirò tutta, mà fate andar via quel
Barbone.

D. Car. Non temere; io ti assicuro da lui d'vn
silentio ineuitabile.

Bac. Sentite, già che questo sciocco del mio
Padrone hà spiattellato ogni cosa; io son
Bacocco, mà Laurindo non è Laurindo, mà

Signor Vecchio, facciamo a star cheto, che
il Diauol non vi tentasse dirlo al Rè.

Rè. Che simplicità non più v dita.

Bac. Hora per tornare vn passo a dietro, quest
Laurindo non è lui, mà gl'è Oderigo Princi-
pe d'Aragona, come v'hà detto; in quanto a
questo, io ne vò daccordo, mà ch'io poi l'
habbia consigliato.

D. Car. Vdite, mio Signore.

Rè. Sia imprigionato il Seruo.

D. Car. In ben riguardato carcere sia ritenuto
costui.

Bac. Chi lo comanda?

D. Car. Il Rè.

Bac. Egli hà ben poco che fare.

D. Car. Conducetelo senza dimora.

Bac. Almeno per carità, fatemi vna gratia?

Rè. Che desideri?

Bac. Vn seruitio, che costa quattro parole.

Rè. Si conceda.

Bac. Me lo promettete?

Rè. Sì.

Bac. In caso, che a quella bestiaccia, venisse
ghirizzo di farmi impiccare, acciò io possa
aggiustare i miei negozij me lo faccia sapere
cinquant'anni inanzi.

D. Car. Partiti.

Bac. Sia maledetta la mia disgrazia. *Parte.*

Rè. Molto deue creder si al Seruo, non però
quanto basti per condannare il Prencipe.

D. Car. Veda la M. V. queste lettere, e com-
prenda, che non hebbe già mai vigore l'inte-
resse per alterare il sincero della mia fede.

Rè. E voi donde l'haueste?

D. Car. L'vna d'esse dall'istesso Principe, e l'altra da vn Cavaliero d'Aragona, & insieme il Ritratto.

Rè. Quanto vi deuo, quanto v'è tenuto il mio Regno. *Legge trà se.*

D. C. E pur non desio di vendetta, non ambizione di Regno, mà solo, o mia adorata Florisbe, per poter conseguir le tue nozze.

Rè. D. Carlo, è vostro il trionfo.

D. Car. Guerreggiai per V. M. fui più che certo della vittoria.

Rè. Mi vendicaste vn figlio.

D. Car. Così douenasi alla fedeltà d'vn vassallo.

Rè. Sarà vostro il mio Regno.

D. Car. Non aspiro a seño tanto sublime.

Rè. Soura l'ali del merito vi portate a sfere più alte.

D. Car. Mi sostenga V. M. non pauento caduta.

Rè. Sia vostra Florisbe: ecco adempita la mia promessa.

D. Car. Si posseggia la Principessa; ecco felicitata l'anima mia.

S C E N A N O N A.

Carcere.

Florisbe, Anselmo Carceriere.

Flo. E Sequissi, e taci.

Ans. Io ripongo nell'A. V. la mia vita.

Flo. A bastanza t'assicurai d'ogni pericolo: conduci in questo luogo il Principe.

Ans. Eccola seruita.

Flo.

Flo. Ritirati, ne permettere ch'alcuno possa offeruarmi.

Ans. Di questo non dubiti, non vi essendo chi ardisca appressarsi a questo luogo.

S C E N A D E C I M A.

Florisbe, Laurindo.

Flo. Principe?

Lau. Chi mi chiama?

Flo. Vna vostra Serua; Florisbe.

Lau. Non alberga trà l'ombre il Sole.

Flo. Si dileguino dunque gli orrori di questo luogo a'raggi del vostro volto.

Lau. E pur voi qui siete, o mia bella?

Flo. E doue vi riuedo, o mio cuore?

Lau. Que s'esercita l'ira d'vn rigoroso destino.

Flo. Non cedete alla forte; soura il Ciel di Valenza, hò ancor io le mie Stelle.

Lau. Sì, ma che mi giouano, se m'influiscono morte?

Flo. Morte minacciano a chi v'insidia la vita.

Lau. O quanto soaue è il mio tormento.

Flo. O come mi è tormentoso il vostro affanno.

Lau. Per voi adoro queste catene.

Flo. Se per voi quei nodi mi stringono il cuore.

Lau. Mia Principessa, ditemi, accompagnerete con vn sospiro il termine de miei giorni?

Flo. Spirerei l'Anima nelle lacrime, se non m'auifassi la speranza della vostra libertà.

Lau. Troppo vi lusinga l'affetto.

Flo. Molto più la costanza m'affida.

Lau. Comprenda l'inclinazione del vostro genio; la pietà che in voi risiede, soggetta in

guisa ogni mio spirito, che solo per non poterui più vedere, sembrami noiosa la morte; vorreste giouarmi, o Florisbe; se da sì ardente desiderio facile vi si rappresenta il conseguir quel fine, a cui per troppo amarmi v'incaminate, ma non già mai per giouarmi hauer potete (o mia bella) forza che basti.

Flo. E così poco stimate in Regio seno gli eccessi d'Amore?

Lau. Incontrarono gli estremi d'Amore per entro il loro termine.

Flo. Vi son io grata?

Lau. Credete lo a questi ferri.

Flo. Con saldissime accertazioni del vostro affetto, caramente v'abbraccio, acciò più vi sia noto qual sia la mia fede.

Lau. Come figlia d'un infinito Amore inuiolabile la confermo.

Flo. Sdegnate le mie nozze?

Lau. Sperai conseguirle, Fortuna mi mancò, ma non già mai l'ardire.

Flo. Potrete diuenirmi Sposo?

Lau. Il feretro precorrerà al Talamo.

Flo. Tanto pauenta un Rege?

Lau. Tanto promette una Donna?

Flo. Quanto può attenderui, e niente più.

Lau. E come?

Flo. Riserrata la prigione, meco sconosciuto partirete dalla Città, io come vostra Conforte seguirerui in Aragona, quindi apprendere te, come per bene amarui, non prezzo il Regno, e del Genitore non curo.

Lau. Chi soggiace all'offese, o Principessa, non chiude cuore in petto degno di Reale Diadema;

ma; Vno schiaffo sopra il mio volto esprime a caratteri di vergogna un'offesa mortale al mio decoro. Ah Florisbe, può consentire la generosità de vostri spiriti, ch'innuendicato io mi parta?

Flo. Nè altro chiedete per rendermi in tutto felice? Serenate il ciglio, tranquilate ogni vostro pensiero; nell'istessa notte sarete dal custode della Carcere introdotto ne miei appartamenti? io vi farò scorta alla Camera di D. Carlo, in quell'ora, che ritrouandolo ingombrato dal sonno, potrete senza contesa priuarlo di vita; indi venendo meco, e partendo, lascerete nelle vostre vendette estinto un Reo, schernito un Rege, e fatta eterna la memoria de nostri amori.

Lau. Sian fortunati gli euenti.

Flo. Tali appunto al vostro merito si deuono.

Lau. Per voi nuouamente rinasco.

Flo. Dal vostro viuere risorge la mia vita immortale.

Lau. Per voi ritornerò in libertà.

Flo. Io torromi al tormento.

Lau. Partirò vendicato.

Flo. Vi seguirò felice.

Lau. Ombre notturne accelerate il volo.

Flo. L'impazienza mi uccide; Oderigo addio.

Lau. La speranza m'auuiua. Addio Florisbe.

S C E N A V N D E C I M A.
Giardino.

D. Federigo, Cassandra.

D. Fe. ANzi, mia bella, già che nasce la notte io vengo a vagheggiare il mio Sole.

D. Cass. In mezzo all'ombre poco risplendono i raggi.

D. Fed. Soura notturno Cielo scintillano solamente le Stelle.

D. Cass. Eh *D. Federigo*, quell'Amante, che frà le tenebre si raggira, perche non appaiano chiare le note di poca fede, và mendicando per ricoprirle il manto dall'ombre.

D. Fed. Anzi, perch'io pretendo, che sia in tal guisa candida la mia fede, per farne l'ultima prona io l'espongo alle tenebre, onde superate da lei, apparisca al vostro sguardo soua ogni altra purissima.

D. Cass. La notte è ben sì amica a gli Amanti, ma però quelli, che solo godono di furti, ricevono gli orrori della stessa per nascondersi, ma voi *D. Federigo* non siete in questo grado, poiche se hauete a essere mio Sposo, io son tenuta a darui apertamente quegli affetti, che da me si possegono come vostri.

D. Fed. Sig. la notte, voi l'affermaste cara a ladri, & ecco, ch' a ragione io vengo a riuederui frà l'ombre, come ladra amorosa del cuor mio.

D. Cass. Ah ingrato *D. Federigo*, mi chiamate ladra del cuor vostro, quando io, per adeguata mercedè a miei amori, hò sin hora creduto, che voi donato me l'habbiate, & adesso come furto, mi fate conoscere, che quasi senza vostro consenso io lo possiega.

D. Fed. *D. Cassandra*, vi dissi ladra del cuor mio, non con intenzione d'esprimerui, di non v'hauer consegnato ogni mio spirito, mà si come all'idolo della vostra bellezza, mirai questa esser troppo scarfa vittima, io per ricoprire

prire

prire quell'ardire, che a tant'impresa m'accese, scusai me stesso trà me medesimo, dicendo, mi diedi a *D. Cassandra*, poco dono al suo merito, mà la forza del suo bello, dal mio seno il cuore hà rapito, e così diedi come di furto a quella violenza, che sente ogni cuore necessitato ad amarui.

D. Cass. O mio cuore, quella bocca, che snoda accenti tãto fecondi, troppo lega il mio seno, òde volõtaria cedo fastosa delle mie perdite.

D. Fed. Vi souenga però, o Signora, che la mia bocca nõ vale a guerreggiare con i vostri occhi, non è eguale frà loro la pugna, troppo hanno di vantaggio, essendo quella sola a difendersi, e quelli due a ferire; è vostra la vittoria, o mia bella *Cassandra*.

D. Cass. E come dunque ptigioniero, frà nodi di queste braccia dolcemente vi stringo.

D. Fed. O soavi reti, adorate catene.

D. Cass. Nõ siate voi d'altra, se btamate ch'io v'ua.

D. Fed. Se temete della fede, non conoscete il mio amore.

D. Cass. Non manchi la vostra costanza, eccola resa immortale.

D. Fed. Giuro eterno il vostro bello.

D. Cass. Giuro immutabile il mio Amore.

D. Fed. Non farò mai dolente.

D. Cass. Io sempre felice.

D. Fed. Perch'io adoro il vostro merito, son paghi i miei desiderij; mia bella addio.

D. Cass. Perche v'amo più di me stessa son tranquilli i miei voleri.

SCENA DVODECIMA.

Florisbe , D.Cassandra .

Flo. Donna Cassandra ?
D.Cass. M'inchino all' A. V. che si com-
 piace d'impormi ?

Flo. Già s'auvicina la notte, di molto deuo par-
 larui, riserbo però ad altro tempo vn più lun-
 go ragionamento; per hora ditemi, doue dor-
 me D. Carlo vostro fratello ?

D.Cass. In Palazzo .

Flo. Già m'è palese .

D.Cass. Negli appartamenti, che abitaua V. A.
 auanti, che ritornasse D. Carlo dal Campo
 Aragonese .

Flo. In quali delle Camere ?

D.Cass. Nella medesima, che l' A. V. era solita
 a dormire .

Flo. V'attendo domattina alle mie stanze .

D.Cass. Sarò a seruirla. Humilmente m'inchino .

Flo. Non poteua più fauoreuole auenimento
 concedermi la sorte ; tengo la chiaue della
 Camera doue dorme D. Carlo ; verrà intro-
 dotto dal Carceriero ne miei Appartamenti
 il Principe, nell' hora ; che ciascuno riposa ;
 darò principio all' impresa, e tanto fauoreuole
 la spero, quanto giusta la stimo .

SCENA DECIMATERZA.

D.Gianni , Florisbe .

D.Gio. **M**ia Signora, eccomi a riceuere le
 grazie de suoi comandi .

Elo

Flo. Parlaste al Carceriero ?

D.Gio. Già è concertato il tutto .

Flo. In caso, che D. Carlo si svegliasse, onde
 s'opponesse con resistenza al Principe, voi
 l'uccidete ; in fine ad ogni cenno state pronto
 per dargli la morte .

D.Gio. Spero, che l'ucciso sia per autenticare
 V. A. il mio desiderio di seruirla .

Flo. Ne conseguirete il douuto guiderdone .

D.Gio. Il sodisfare alle mie parti è la più al-
 mercede, ch'io pretenda .

Flo. Non è più da tardare, v'attendo alle mie
 stanze .

D.Gio. Romperò ogni dimora .

Flo. M'obbligherete a maggior segno .

D.Gio. Fortuna a gran cimento m'esponi, di-
 sperato son'to : D. Carlo fu l'origine de miei
 infortunij, priuommi d'honore, mi ridusse
 mendico per varij sospetti, con la sua morte,
 termino il periodo delle mie miserie ; onde il
 procurar d'ucciderlo è effetto non di tradi-
 mento, mà di giusta vendetta ; se cade que-
 sto nemico, risorgeranno le mie fortune, se non
 fortisce l'euento, non hò che perdere di van-
 taggio ; la vita in questo grado m'è vna mor-
 te tormentosa, e chi viue senza sperare, poco
 cimenta, se per cangiar fortuna anco espon-
 ga la propria vita .

SCENA DECIMAQVARTA.

Camera di D. Carlo .

Paggio, D. Carlo .

Pagg. **A** Quest' hora ha fatto sicuramente il
 primo sonno .

C

D. Car.

D. Car. La Principessa s'è veduta doppo cena passeggiar per i Giardini?

Pag. Io non vi hò badato, perche a diruela in coscienza, son trè giorni, che non posso tener aperti gli occhi.

D. Car. Che ti disse D. Federico?

Pag. C'hauera negotio di grandissima importanza, e da trattar cou voi, e ch'io non serrassi la porta secreta del Giardino.

D. Car. Auerti dimattina a svegliarmi al nascer del giorno.

Pag. Che diauol d' inimicizie hauete cõ le materazze, che appena entrato in letto vi leuate?

D. Car. O Dio, sortirono natura troppo diuersa, Amore, e sonno. Chi batte?

SCENA DECIMAQVINTA.

D. Federigo, D. Carlo, Paggio.

D. Fed. **V**N vostro Amico.

D. Car. Siete voi D. Federigo?

D. Fed. Per affare di grandissima consequenza; fate che si ritiri il Paggio.

Pag. Buona notte alle lor Signorie? se per fortuna voi mi chiamaste, e ch'io non rispondesti, non pensate a male, e non cominciate a stridere quanto n'hauete nella gola, perch'è piu facile, ch'io dorma, che altro.

D. Fed. D. Carlo, non è tempo per voi di sonno, mentre v'è chi veglia a danni del nostro Rè. D. Alvaro, e D. Durante Cavalieri del sangue Regio, a quali restando il Rè senza successione, deue peruenire il Regno di Valenza,

lenza, hanno congiurato per dar morte a S. Maesta nè mossi, mi suppongo da altra cagione, se non perche in voi, come vendicatore dell'estinto Principe, è caduta la sorte di conseguire colla figlia del vostro Rè, il possesso ancora del Regno. Questa notte si porteranno in Palazzo per eseguire la concepita intenzione: in breue tempo hò preuisto allo scampo del Rè, non essendo anco terminate due hore, che da vno de congiurati mi venne palesato ogni loro trattamento; per diuersi luoghi della Corte sono sparsi i Cavalieri, e Soldati, intorno al Regio Palazzo sono i presidij Regij, sotto il mio comando allestiti, il vostro valore deue anch'essere a parte d'vn sì glorioso trionfo; state vigilante, e prouisto ad ogni mio cenno, e venite a far nuoue proue della vostra fedeltà.

D. Car. Eh D. Federigo, quanto vi deuo; vorrei.

D. Fed. Non più, riserbate il palesarmi con l'opere. D. Carlo addio. *Parte.*

D. Car. Aure vane d'ambizione, oh quanto sublimiate gli animi per render loro più graue il precipizio; e non s'auuedono poco accorti, che là doue la superbia gl'innalza, il tradimento gli opprime. Fortunato D. Carlo, anco a prezzo della propria vita, ti vien dato campo di comprarti il nome di fedel vassallo al tuo Rè. Poserò sopra questa sedia, onde prendendo da lieue riposo più vigore le mie forze, risorgano, per meglio esprimere con l'opere, quanto vaglia l'ardente generosità del mio seno.

Si addormenta.

SCENA DECIMASESTA

*Florisbe , Laurindo , D.Giouvanni , e D.Carlo
sopra una sedia, che dorme .*

Flo. **E**ccoci nella Camera di D. Carlo , sed ec-
co che appunto ei dorme. Principe rom-
pere il timore, perche ogn'indugio è mortale .

Lau. Nel sangue di chi m'offese precipiterò per
estinguere il fuoco di Regia vendetta .

Flo. D.Gio.preparateui ad esser pronto .

D.Gio. Si quieti l'A.V.

Lau. Ah mal Cavaliero . Mà,occhi miei,qua-
le oggetto vi s'opponne alla vista ?

Flo. Oderigo, vi souenga a qual periglio la tar-
danza v'esponga; vibrate il colpo .

Lau. L'impronta è l'istessa, la tortura del mani-
glio non varia ? O Dio, che risoluo ?

Flo. Ah Principe , così tra gli ardori di sdegno
diuenite in vn sol punto di gelo? Che più tar-
date ad ucciderlo ?

Lau. Tremà la mano, inorridisce il cuore, non
posso offenderlo .

Flo. Chi ve lo vieta ?

Lau. Non m'è permesso palesarui più oltre: Flo-
risbe partiamo .

Flo. Le vostre offese son mie, nè meno io, benche
dōna, sō tenuta a sopportarle. D.Gio. eseguite.

Lau. Fermateui, ohimè, soccorso, pietà .

D.Car. Ah traditori, per uccidermi ?

Lau. Dateui pace D.Carlo, è vano il vostro so-
spetto .

Flo. Partirò per minor male. Prodigiosi au-
uenimenti, *Parte,*

D.Gio.

D.Gio. Che accidente inaspettato .

D.C. Il Principe d'Aragona in questo luogo ch?

Lau. D.Carlo, così sospeso ?

D.Car. E non vi sembra con ragione ?

Lau. Sì, mà non però, quanto vi supponete ?

D.Car. D. Giouanni non partite .

D.Gio. Cielo aiuami .

D.Car. Principe, come potete negare di non esser-
ui introdotto in questo luogo per uccidermi ?

D.Gio. O Dio, che tormento .

Lau. Viua Iddio, son innocente .

D.Car. Fia dunque reo D.Gio. contro del quale
non è senza ragione il timore .

Lau. Tolgami il Cielo questo sospetto .

D.Gio. Che dira mai ?

D.Car. V'attendo per compiacerui .

Lau. Io parlo per sincerarui .

D.Gio. Ascolto per prepararmi alla morte .

Lau. Riserrato d'ordine Regio nella Carcere,
procurai sottrarmene (la finzione m'è soue-
nuta a proposito) Sortimi l'intento, rom-
pendo con l'aiuto del mio Seruo, il ma-
ro; mi trouo libero, pongo fuori della
Torre libero il piede, non risplende raggio
di Luna, per sentiero a me incognito fretto-
loso m'aggiro, entro per auventura nel Giar-
dino Reale, contiguo, come io suppongo, alle
Carceri; camino da cieco fra le piante, vedo
risplendere vn lume, a quella volta anelante
m'inuo, vicino a questa mi trouo, seguito il
mio camino; sormonto le scale, giungo in
questi appartamenti, dubbioso guardo, non
veduto offeruo per riconoscere il luogo, in-
contro quel Cavaliero, mi raffigurò pel Prin-
cipe

cipe d'Aragona, mi chiede, come io qui dimori, acciò non m'impedisca la fuga, per vincerlo con questo ferro me gli auento, coraggioso resiste, e col ferro risponde, affrettato il passo per uscir di questo luogo, egli mi segue, vedo vna porta socchiusa, l'apro, e dentro mi ci porto, & egli mi giunge, contrastamo per non cadere l'vno a colpi dell'altro, quasi superato mi riconosco, alzo la voce, per impetrar soccorso, voi qui dormite, pauroso alle strida vi risvegliate, vedete due col ferro nudo, non senza cagione al primo contrasto temete; eccoui la verità dell'accidente.

D. Car. Benche quanto voi dite, sia possibile ad esser seguito, sembrami però incredibile: troppo è prodigioso l'auuenimento.

Lau. Mà di maggior portento faranno, o *D. Carlo*, quelli ch'à voi intendo scoprire; eccomi a piedi il ferro, e dileguato ogni errore, direte gran cose, mà prima fate, che si ritiri *D. Giouanni*.

SCENA DECIMASETTIMA.

D. Federico, e i sopradetti.

D. Fed. **D** Carlo non è più tempo d'indugio, già sono i congiurati in Palazzo, venite a difenderui.

D. Car. Vi seguo *D. Federico*, e con la morte degli empj, trionfi immortale la gloria del nostro ardire: riserbate ad altro tempo il parlar mi *D. Giouanni*, sia vostra cura, che in più

più munita carcere sia custodito; moriranno i nemici del Rè.

D. Fed. Trionfano i fedeli al suo Principe.

Parte.

Lau. Che sventura?

D. Gio. Che strauaganza?

Lau. Cavaliere eseguite l'ordine di *D. Carlo*.

D. Gio. Non lo vogliono li Dei, intendo solamente procurarui lo scampo.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Florisbe, Laurindo, e D. Giouanni.

Flo. **A** H Principe, così mi trattate?

Lau. Prima il Sol senza luce, che il mio cor senza fede.

Flo. Perche non vcci deste *D. Carlo*?

Lau. Non lo permetteua la generosità d'un'animo Regio.

Flo. Per qual cagione?

Lau. Tor di vita, chi dorme? Non è gloria adeguata a questa destra.

Flo. Partiamo adunque di Valenza, & ad altro tempo, e più fortunata occasione riserbiamo la vendetta.

Lau. Non sarà vero, ch'io mi parta inuendicaro.

Flo. Ch'intendete di fare?

Lau. Ritornare nella Carcere.

Flo. Così godete de miei tormenti?

Lau. Il vostro cordoglio è la morte dell'anima mia.

Flo. Mio Padre sollecita la vostra morte.

Lau.

Lau. Non intendo sottrarmi da morte per fogg-
giacere all'offese.

Flo. O Dio, sento gente, ch'è questa volta s'
inuita; Principe risolucte.

Lau. D. Gio. m'inuito alla Carcere.

Flo. Oderigo, voi andate alla morte.

Lau. Se v'è grato il mio viuere, procurate ch'io
parli a D. Carlo. Florisbe addio.

Flo. Che ostinazione non creduta.

Lau. Che disgrazia inaudita.

D. Gio. Che portentoso inaspettato.

Lau. La Fortuna mi brama morto.

D. Gio. La confusione mi disanima.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO

65
A T T O I I I.

S C E N A P R I M A.

Giardino.

D. Federigo, D. Carlo.

D. Fed. **I**N fine D. Carlo, chi opra a fauore
della Corona di Valenza, hà obliga-
to il destino ad ogni suo desiderio.

D. Car. Grand'ardire di D. Alvaro, farsi autore
d'vna congiura così mal' intesa, che poteua
già mai sortire, che infausto auuenimento.

D. Fed. Il desiderio di sormontare alla regenzi-
d'vno Scettro è vna nube così densa, ch'oppo-
nendosi all'occhio della ragione, e del giu-
sto, adombra il sentiero, che sorge alla glo-
ria, additando per sicuro camino l'incontro
del precipizio.

D. Car. In fine morì D. Durante per colpo di D.
Fernando; e nella futura notte sarà priuato
di vita D. Alvaro, ch'è già fatto prigione.
Osseruaste come in vn sol punto s'acquietò
ogni tumulto?

D. Fed. Non m'arrecca marauiglia, poiche in
tal guisa è amato il Rè che anco a gran parte
de congiurati, non sarebbe stato gridato l'e-
sito dell'inganno, parlo però di quelli ch'è
viua forza vi concorsero, come i Serui dell'
vno, e dell'altro capo; mà lasciamo questo
discorso, e soggiungete a quel, ch'è seguito
del Principe d'Aragona.

D. Car.

D. Car. Esequì D. Giouanni l'ordine, che nell'uscir della Camera li diedi, cioè di far carcerare il Principe.

D. Fed. D. Carlo, io non posso persuadermi, che senza l'aiuto della medesima Principessa, egli si fusse potuto introdurre nella vostra Camera.

D. Car. Io vi giuro, o amico, che soua la considerazione di questo accidente r sto quasi fuor di me stesso, poiche se la Principessa uole liberare Oderigo, a qual fine introdurlo ne miei appartamenti? Se per uccidermi, con qual ragione alzò egli la voce, ond'io mi rifuegliassi? In oltre se D. Gio. fusse vnito col Principe, a qual' effetto contrastare insieme? Torno a replicare, che quasi hò creduto di sognare.

D. Fed. Il sospetto di D. Gio. colpeuole, non è con fondamento, poiche come tale non haurebbe fatto ritenere il Principe, mà si bene sottrarlo ascosamente, il che gli sarebbe potuto fortire cō ogni facilità in quella solleuazione di tutta la Corte. Mà che anco si habbia potuto rompere la muraglia della Torre la vn sol punto, non mi rassembra credibile.

D. Car. Hò fatto riconoscere il luogo, e dalla parte del Giardino, s'è trouata smurata in prigione.

D. Fed. Questo non hà forza di rimuouermi dalla mia opinione, poiche il Carceriero partecipe della fuga del Principe, per ricoprire il suo delitto, haurebb'egli medesimo rotto la muraglia.

D. Car. Siasi com'essi vuole, non è per nuocer-
mi,

mi, douendo d'ordine Regio morire il Prind' Aragona.

D. Fed. In che forma?

D. Car. Il Cibo di questa sera gli porterà nel ueleno la morte.

D. Fed. Prudente resolutione per non solleuare i popoli. Godo D. Carlo nella vendetta del nostro Principe, e delle vostre felicità?

D. Car. Dalla vostra amicitia riconosco la prima parte delle mie fortune.

D. Fed. Spero in breue inchinarui Rè di Valēza.

D. Car. Da voi confermo stabilitioni sopra la fronte il Diadema Reale.

D. Fed. Vi souenghino i miseri amori verso D. Cassandra.

D. Car. Sarà mio pregio renderli fortunati.

D. Fed. Questa humiltà m'obliga per sempre.

D. Car. L'amicitia, ch'io vi professo vi dichiara vn'altro me stesso.

D. Fed. Goda dunque D. Carlo, perche sia lieto D. Federigo.

D. Car. Sia pur contento D. Federigo, perche sia felice D. Carlo.

D. Fed. M'attende il Rè, perch'io lo serua.

D. Car. Vi seruirò per riuierirlo.

S C E N A S E C O N D A.

Florisbe, Anselmo Carceriero.

Flo. Operasti con prudenza.

Ans. Il bisogno insegna di molte cose; si sfondo la muraglia, & a me è giouato, perche D. Carlo mandò a vedere, & intendere.

Flo.

Flo. Ti fouuenga, che m'hai sempre obligato a difenderti; vanne alla Cardere, & io per parlare al Principe ci farò in breue.

Ans. Se V.A. s'arrischia contro l'ordine del Rè, è forza ch'ancor io trasgredisca il comando, è ben vero; che se S.M. se n'accorge, voi andate a rischio d'esser assoluta, & io impiccato. *Parte.*

Flo. Et è pur vero, che possino succedere simili auuenimenti? Amare chi m'uccise vn fratello, trasgredire al comando del Genitore, dar libertà ad vn nemico, procurar la morte ad vn Vassallo fedele.

S C E N A T E R Z A.

D. Giovanni, Florisbe.

D. Gio. **A** Vuifato da vn Seruo di V.A. ecco mi per riceuere i vostri comandi.

Flo. D. Giovanni, la vostra fedeltà da me sperimentata, mi dà occasione, ch'io l'esponga a nuouo cimento; prendete questa carta, eseguite quanto in quella è scritto, e perche il tempo fugge, mi parto.

D. Gio. Assista fauoreuole la Fortuna a vostri passi, e si supponga da me seruita anco sicuro d'incontrar la morte.

Flo. Troppo mi è cara la vostra vita, conoscerete, che non la cimento a perigli. *D. Gio.* addio.

D. Gio. Che farà mai. *Legge la lettera.*

Due hore prima, che giunga la notte, trasferirete sconosciuto con quattro Soldati nel Giardino, e ad ogni mio cenno assalite D. Carlo, ne tralasciate l'impresa senza renderlo estinto. Attendete per

ri-

ricompensa il grado di Governatore dell'Armi di Valenza, collocato fin hora indegnamente nel medesimo D. Carlo.

Ardire stà meco; o morte, o miglior fortuna.

S C E N A Q V A R T A.

Carcere.

Laurindo alla ferrata di sotto, e Bacocco a quella di sopra.

Bac. **V**landanti, passaggieri, gente di caritàs ricordate per misericordia al Soprastante, che sono due giorni, che mi nutrisco di stauigni, e che se l'intenzione del Rè è di farmi impicare, non mi lasci ridurre tanto debole, ch'io non possa seruire.

Tau. Mi sembra la voce del Seruo.

Bac. Rispondete qualcheduno, che vi venga la rabbia, che diauol di discrezione è la vostra.

Lau. E' Bacocco per certo. O la pouero Carcerato, che ti occorre, posso darti aiuto?

Bac. Sento vna voce sotterranea, che mi pare, ch'esca dal profondo dell'Inferno.

Lau. Tù non mi rispondi ch? Dimmi, chi sei?

Bac. Io sono vn gentil'huomo incognito, prigione per forza, & impiccabile per far seruizio ad altri.

Lau. Per qual cagione sei ridotto in tante miserie.

Bac. Per non poter fare a modo mio son capitato male, & anderò in galera per conuersazione. Eh pouer Orfanello, son stato assassinato.

Lau. Compatisco alle tue suenture, vorrei poterti giouare.

Bac. Almeno, prima d'esser carcerato haues'io hauuto tempo vn' hora:

Lau.

Lau. Che, forse per fuggire?

Bac. Et anco per questo s'io haueffi potuto; ma per maggiore importanza.

Lau. Puoi farmelo palese?

Bac. Signor sì; perche hauendolo saputo auanti, farei andato da vn Stufaiolo mio amico a farmi lauare da capo a piedi.

Lau. E questo è negozio di tanta conseguenza?

Bac. Il non hauer potuto far questo è l'ultima mia ruina.

Lau. Ma perche?

Bac. Io dirò a V.S. io ero Mercante di formaggio, e secondo che ne doueuo comprare ne pigliauo le mostre, e le metteuo in tasca, & i calzoni hanno preso l'odore, e secondo, che noi altri Napolitani offeruiamo la pramatica, gli calzoni hanno attaccato il puzzo alla carne, & in questa Carcere ci sono i Topi a migliaia, quali suenuti per la lunga dieta, all'odore del formaggio, ch'è il loro seruizio, mi vengono tutti a orno, e chi mi morde dinanzi, e chi di dietro, vn di questi mi ficcò la coda nel naso, che mi fece starnutire sessanta volte, e gli altri Topi sue camerare stauano tutti a guardarmi senza batter occhio, e furno tanto mal creati, che nessuno di loro hebbe creanza di dire, il Ciel ti salui.

Lau. Quanto aggraua il mio tormento la prigione di questo infelice, che tanto è semplice, quanto però fedele. Baccoco?

Bac. Orsù seruitore a V.S. son chiamato, bisogna che sia il Carceriere.

Lau. Non partire.

Bac. Eh mi perdoni, che questo è negozio d'im-

im-

importanza; Seruitore a V.S.

Lau. Fermati dico, ch'io fui quello, che ti chiamai.

Bac. Ma in che modo sapete voi il mio nome?

Lau. Ed è possibile, che tu non riconosca Oderigo?

Bac. Oderigo lo conosco, ma secondo, che gli hà più giudizio, e quel ch'importa più quattrini di me, lui se l'è battuta, & io son restato nella trappola.

Lau. Che pazienza! Io partire senza te? Non fai che non meno della mia curomi della tua vita?

Bac. Eh non minchionate i poveri carcerati: se Oderigo se l'è colta pazienza, in capo all'Anno ogn'vno è buono a qualche cosa, finirà la prigione, sarò impiccato; ma poi faremo a stare lui da se, & io da me.

Lau. Baccoco, questi tuoi spettri trapassano il termine. Sono Oderigo, sono il tuo Padrone, sono il Principe d'Aragona.

Bac. Cauate fuori vna mano, ch'io la vegga.

Lau. Vuoi di vantaggio?

Bac. O canchero voi siete sicuro. Mà che? ha- uete voi finito i razi, che date nelle gitandole? Se voi erauate uscito, perche ritornarci.

Lau. Non mi chieder più oltre, poiche quanto m'auuene a te non è di giouamēto il sapere.

Bac. Ma questo mangiar sì poco, e tanto di rado, e vn'annunzio di morir di fame per la prima occasione.

Lau. In questo giorno spero il termine della mia vita, ò delle nostre miserie.

Bac. Horsù facciamo cuore di Leone. Mà fen-

to

to aprire vna porta, e vedo comparire vna Donna.

Lau. Ritirati.

Bac. Non son più a tempo, perche i Birri m' hanno già preso.

Lau. Sarà forsi la Principessa, che viene a visitarmi. Taci.

Bac. S'è lei, raccomanda temele di cuore, e ricordat eui, che per non esser impiccato, è lea- to andar in Galera.

S C E N A Q V I N T A

Florisbe, Laurindo.

Flo. **S**Erra le porte, & auverti di nō trasgredire.

Lau. **S**E' per certo Florisbe. Oh non men bella, che amorosa Principessa.

Flo. Oderigo.

Lau. Mia Signora.

Flo. Siete molto lieto; **E** quale a me incognita occasione d'allegrezza a voi giunge?

Lau. Rimiro il vostro volto, ecco l'origine de contenti.

Lau. Date orrecchie alle mie voci, e comprendete l'autore del vostro pianto.

Lau. Quant' esce dalla vostra bocca, non può esser che delizioso al mio Core.

Flo. Io v'annunzio la morte.

Lau. Perche da voi mi viene, m'è grato l'auu- so.

Flo. Ricordateui, che douete lasciar Florisbe.

Lau. Questa sola certezza mi renderà tormen- toso il morire.

Flo.

Flo. Quella Florisbe, che v'hà potuto amar più d'vn Regno, più d'vn Padre, e di gran lun- ga più dell' Anima sua.

Lau. Questo trofeo illustrerà la mia morte.

Flo. Quella Florisbe, che senza di voi sprezza la vita, e già ad vn'eterno pianto prepara gli occhi, ed il cuore.

Lau. Per trarui di tanto affanno, aspiro sola- mente à viuere.

Flo. Non vuol la sua vita, o crudele, chi non cura la libertà, chi non si vendica con Don Carlo, chi aborrisce i miei amori.

Lau. Non vuol la mia vita, o mia bella, chi non procura la libertà, senza ch'io mi vendichi con D. Carlo, e chi non cura il mio decoro.

Flo. Ah ingrato Principe, e che più si poteua da me operarare per la vostra vita, e la vostra ri- putatione? Vi tolgo dalla Carcere, vi con- segno in potere il nemico; che dorme; Oh Dio immortale, che chiedete da me?

Lau. Fà di mestieri il fingere per parlare a D. Carlo. Signora, il vendicarsi con chi dorme, non è propriò attributo a chi hà spiriti desti, per formontare alla gloria.

Flo. Che scrupoloso zelo, che affettata essenza d'honore. Se mi fosse lecito maledire, quan- to maledirei il vostro volto, & il vostro me- rito.

Lau. Florisbe, fortunata cagione delle mie suen- ture, hora ben si comincio a comprendere gli orrori di morte.

Flo. Eh Oderigo, quell'anima, che non hà spir- to, che per adorare, non può concepire sde- gno; l'amarui, non è più mia elez one,

D

già

già s'è fatta violenza, sentitemi, quindi comprenderete, che non ad altro, che alle vostre felicità intende ogni mio pensiero, & ogni mia operatione, già che dite volerui vendicare con D. Carlo, in tempo ch'egli sia desto, hauendomi voi detto nella trascorsa notte, che se m'era cara la vostra vita, io procurassi farui parlare a D. Carlo, sentite dico la sentenza della vostra morte da eseguirsi in questo giorno, hò stabilito il modo di felicitare me medesima con le vostre sodisfationi; al Giardino Regio, sarete dal Carceriero condotto, mi farà D. Carlo, parlategli, vendicateui, uccidetelo, giurandoui, che non vi mancheranno soccorsi in caso, che vi bisognino, e voi tosto douerete partirui, e se v'è noioso il condurmi, andate pure, lasciatemi preda del mio tormento al furor di mio Padre, che solo fastosa d'hauerui amato, e tolto da morte, farò vittima consacrata alla Deità del vostro merito.

Lau. Signora, se non fossero i miei affetti a quel segno confusi, oltre del quale non v'è luogo per auanzarsi, m'infegneriano le vostre azioni ad essere perfettamente amante. Ma perche ammareggiate le mie dolcezze col timor della mia fede? Io partir senza voi? O Dio se dalla Regia d' Aragona io qui venni per voi, se per voi son delizie questi ferri, deh non vogliate bella Florisbe concepir pensiero tanto indegno d'vn'Alma Reale, quato improprio a copenfare l'inco stanza de vostri affetti.

Flo. Principe, terminate il discorso.

Lau. Diasi principio all'opre.

Flo.

Flo. Già s'auuicina il tempo.

Lau. S'allontana il vostro martire.

Flo. Vi vendicarete con D. Carlo.

Lau. Pria che da lui mi parta consolato, spero.

Flo. Mi condur ete in Aragona?

Lau. Non m'allontanerò da voi.

Flo. Al Giardino v'aspetto.

Lau. Il desiderio m'affretta,

Flo. Che diletti sospirati.

Lau. Ch'Amori portentosi.

Flo. Principe addio.

Lau. Sarò in breue a riuederui.

Flo. S'io traggo fuori Oderigo di Valenza, son nell' ange de miei contenti.

Lau. S'io posso parlare a D. Carlo, giungo al colmo delle mie fortune.

S C E N A S E S T A.

Giardino.

Aluida sola.

Finalmente la Corte è madre delle strauagãze, e chi l'offerua bene, vede cose dell'altro Mondo: la Principessa mia Signora mi mandò poc'anzi a ritrouar D. Carlo, con ordine espresso di dirgli, che venisse al Giardino per negozio di grandissimo rilieuo; Sò che la Principessa hà la noia, quanto mai dir si possa, & il pouero D. Carlo innamorato di lei, quanto dentro ve ne possa entrare, v'è fabricando Castelli in ariai; s'è creduto forse lo uolli vedere per trattar seco d'Amore, e su-

D 2

bito

bito ch'io gli hebbi esposto l'imbasciata, s'ac-
comodò il collare, chiamò il Seruitore, che
gli portasse il pettine, la spera, e la poluere.
Ma però non è uscito, dall'uso andante, con
metter mano alla tasca, darmi vna doppia
per benemerito. Io veggio la Padrona girare
più veloce del vento, parla da se, scriue in
segreto, hà messo tutte le sue gioie in vn Cas-
settino, di sotto è vestita da huomo, si pro-
ua andare a Cauallo, il Ciel ce la mandi
buona, io ne fò cattiuo giudizio, e poi per es-
ser lesta camina su certe scarpe attillate con
vn palmo di calcagnino, se lei non si rompe il
collo questa volta, la Fortuna certo l'aiu-
ta.

S C E N A S E T T I M A.

Florisbe, Aluida.

Flo. **A**H, che pur troppo è vero, che sono sen-
za dimora quelle risoluzioni nelle
quali esercitò Amore le parti di Consigliero.

Alu. Hà vn viso infiammato, che pare vn pa-
nierino di corbezzole. Signora; esequij gli
ordini impostimi da V.A.

Flo. Che rispose D. Carlo?

Alu. Che farebbe venuto con ogni maggior
prestezza a felicitar se medesimo con le gra-
zie de suoi comandi.

Flo. Ritirati, & a miei appartamenti m'attendi,
ne per qualsisia altra cagione non ardire di
partirti e se alcuno ti chiede oue io dimori,
fingi non saperlo.

Alu.

Alu. Seruirò puntualmente, incontrando il mio
genio, quando hò occasione di dir bugie.
Parte.

Flo. Conoscerà D. Carlo, che per solleuarli alla
grandezza, alla quale aspira, coperto dal ve-
lo dell'ambizione; non hà saputo vedere, quei
fulmini, che per atterrarlo se gli preparano dal
mio sdegno.

S C E N A O T T A V A.

Florisbe, D. Giovanni.

D. Gio. **M**'Inchino all'Altezza Vostra.

Flo. D. Gio. preparaste quanto vi dissi?
D. Gio. Esequij quanto impose, son già pronti i
Soldati.

Flo. All'hora, che incontrandosi il Principe
con D. Carlo, vedrete porli mano alla spa-
da, voi assalite D. Carlo, mà in guisa tale,
che più tosto rasembri al Principe, che siate
giunto ad effeto di dippartire la quistione,
che d'offendere D. Carlo, quando con impe-
dire i suoi colpi, meglio possa il Principe fe-
rirlo, e voi auuertite non lasciarui conosce-
re, non tralasciando l'impresa senza la mor-
te di lui, e questo non ad altro fine, che per
incontrare il genio d'Oderigo troppo delica-
to a non voler vendicarsi con vantaggio d'
armi, o di forza.

D. Gio. Resterà in ogni parte adempito il suo
desiderio; mà se non m'inganna la vista, ecco
D. Carlo.

Flo. Partite dunque, ch'io non m'allontano.

D 3

D. Gio.

D. Gio. Prometto l'esecuzione del suo comando.

Flo. La spero dalla vostra lealtà.

D. Gio. E obbligo ben seruire all'A. V.

Flo. E mio debito il riméritare D. Gioianni.

SCENA NONA.

D. Carlo solo.

O Quanto è tormentato vn' Amante dall'agitazioni di varij pensieri, qui mi chiama la Principessa, temo, e spero; e quel diletto, che la speranza m'apporta, improuiso timor da me l'inuola, mi lusinga il desiderio di trovarla placata, mi spauenta il sospetto di vederla più rigorosa.

SCENA DECIMA.

D. Carlo, Laurindo.

Lau. **E**cco D. Carlo, potrò pure vna volta parlargli. D. Carlo? *Pone mano alla spada.*

D. Car. Il Principe in questo luogo? Ah perfida Florisbe, ecco nuoui tradimenti.

Lau. Fermatevi, e se di me temete, ecco a vostri piedi il ferro.



SCB

SCENA VNDECIMA.

Florisbe da parte, Laurindo, D. Carlo, D. Gioianni, e Soldati.

Flo. **E** Là non più si tardi.

D. Gio. esce fuori con quattro Soldati, assaltano D. Carlo.

Lau. Guardatevi D. Carlo, gente per offendervi.

D. Car. Cielo soccorrimi, non sò da chi guardarmi.

Lau. Son per le vostre difese, morano i traditori.

D. Car. Trà i perigli di morte più s'annui il mio coraggio.

D. Gioianni con i quattro Soldati se ritira, Laurindo, e D. Carlo li rincalzano.

SCENA DVODECIMA.

Florisbe sola.

Son viua? Fortuna, e deuo io seruir di scherzo alle tue stravaganze? Stelle, son'io sola a prouare i portentosi de vostri influssi? Cielo mi facesti nascere per altro, che per rimirarmi infelice? Van Dio, son anco dubbiosa di credere a me stessa.

D 4

SCI

SCENA DECIMATERZA.

Laurindo, Florisbe.

Lau. **F** Vggiuano i traditori, restò senza ofesa D. Carlo.

Flo. Non sò comprendere, se oppressa dall'ira, & agitata dalle confusioni, prouo il maggior de tormenti.

Lau. Che suentuta è la mia? Già due volte procurai di parlare con D. Carlo, e non m'è potuto sortire.

Flo. Mà ecco, che ritrouo Oderigo, non sò in che forma parlargli.

Lau. Mà ecco la Principessa, non sò in che modo più fingere.

Flo. Principe, vorrei parlarui, mi compiacerete sentirmi?

Lau. E con qual'impropria richiesta m'offendete? Florisbe è vostra l'autorità souera ogn' mio arbitrio.

Flo. Non è più tempo di lusingarmi con amorosi accenti per maggiormente tradirmi con effetti di nemico. Ah ingrato, ah spietato, per godere de miei dolori non pauentate la vostra morte.

Lau. O Dio, che deuo rispondere. Signora, con ragione vi dolete, io però non hò fin' hora errato.

Flo. Errai ben io, quando in vece di stabilir questo petto albergo allo sdegno, l'aperfi nido all'Amore.

Lau. Ah Principessa, se voi comprendeste l'interno

terno del mio cuore, sò che compiangereste il mio cordoglio.

Flo. Palefatemi il vostro martire.

Lau. Deuo tacerlo.

Flo. Con simili inuenzioni ricoprite il vostro mancamento.

Lau. Che tolleranza tormentosa.

Flo. Che auuenimento non più inteso. Oderigo m'amate?

Lau. Molto più, che me stesso.

Flo. Credete essere da me corrisposto?

Lau. Per mille proue il confermo.

Flo. Vi sdegnate essermi Conforte?

Lau. Non ad altro segno aspira il mio desiderio.

Flo. Le vostre azioni rendono, appresso il mio credere, bugiardo ogni vostro detto.

Lau. Imponetemi adunque il modo per sincerarmi.

Flo. Così risoluo oprare.

Lau. Attendo l'ordine per eseguire.

Flo. Partir meco in questo punto di Valenza.

Lau. Non posso partire, prima di parlare a D. Carlo.

Flo. Mà che volete dirgli?

Lau. Sincerarmi del mio sospetto.

Flo. Oderigo, vien D. Carlo, che risoluate?

Lau. Son immutabile.

Flo. Fuggite da chi vi vuol'estinto.

Lau. Vò ad incontrare l'origine della mia vita.

Flo. Per sì folle capriccio, disperata mi parto.

Lau. Per sì fauoreuole incontro, fortunato qui resto.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Carlo, Laurindo.

D. Car. Sono a tal segno portentosi gli accidenti, che mi fortiscono, che rendo-
mi quasi sospeso in distinguere s'io viua, ò
pur vaneggi trà i sogni.

Lau. D. Carlo non v'alterate vi prego, la scia-
te prima ch'io parli; se v'è cara la mia mor-
te, giuroui non mi partite da comandi del
vostro Rè.

D. Car. Non è in tal guisa impadronito della
ragione il mio sdegno, che non mi permetta
interamente comprendere, che l'obligazioni,
ch'io vi professo, m'astriugono a procurarui
la vita, e non a godere della vostra morte;
riconosco dal vostro valore il mantenimento
de miei giorni.

Lau. Se vi fusse palese D. Carlo quale io mi sia,
& haueste sincera notizia di voi medesimo:
cōfessereste, che quanto fin' hora hò operato, è
stato puro effetto del debito, che di reciproco
amore deue eternamente tenere auuinti due
fratelli, che tali noi sumo, e voi al pari di me
stesso sete figlio del Rè d'Aragona.

D. Car. Principe voi delirate nelle strauaganze
de vostri successi, seguitemi vi prego, e que-
randoui dalle agitazioni, che vi perturbano
la morte, ritornate in voi medesimo, giuro-
ui di essere io quello, che vi sottragga da ogni
periglio.

Lau. Voi offendete la mia costanza; vn' animo
Regio,

Regio, e ben per proua il sapere, non cede a
colpi di questa fortuna; voi siete mio fratello,
e per le rigorose attestazioni, che da quel ma-
niglio, che portate al braccio sinistro mi cer-
fica à non dubitare crederui mio fratello, &
abbracciarui per tale.

D. Car. Signore, auuertite, che il desiderio vi
rappresenta per vero l'impossibile, ò la somi-
glianza d'vn maniglio fortemente v'ingan-
na.

Lau. Vedete, ch'io porto il compagno; ben mil-
le volte lagnandosi il mio Genitore, a me dif-
se: vn'altro a questo in ogni parte simile por-
taua Feraspe, all' hora che nell'ultimo conflit-
to con quelli di Valenza perdemmo quasi il
Regno, ed vn fanciullo ancora in fasce, il qua-
le, ò da morte, ò da nemici inuolato, ne ven-
ne, onde se a voi non è stato donato da altri
il maniglio, che tenete al braccio, non douete
parimente più dubitare di non prestar fede
a quanto vi dico.

D. Car. Sempre, per quanto estendesi la mia ri-
cordanza, hò hauuto in mio poter quel mani-
glio, e secondo che per l'età cre sceua il brac-
cio, sempre con nuoue fibbie io l'aggrandiuai;
è ben vero: che per la ricchezza della materia,
e per l'eccellenza del magistero sono l'ag-
giunte poco simiglianti, nondimeno restò pe-
rò stabile nella mia opinione, dalla quale an-
co per rimuouere l'A. V. farò parlare al mio
Genitore, che apunto a questa volta sen viene.

Lau. Spero fortunati auuenimenti, sapendo con
quanta forza opri la verità.

SCENA DECIMAQVINTA ?

Alfonso, e sudetti.

Alf. **D.** Carlo, con impatienza v'attend e il Rè.

D. Car. Sarò in breue a seruirlo.

Alf. Mà voi, come col Prencipe d'Aragona ? Come col nemico del nostro Rè ?

D. Car. Non v'auanzate tant' oltre per autenticarmi le mie obligazioni verso il Prencipe Oderigo, bastiui per hora, che da lui riconosco la vita.

Lau. Duca, palesatemi con quella sincerità, che deue essere propria d'vn Cavaliero: D. Carlo è vostro figlio ?

Alf. Che forma di ragionamento vfa l'Altezza Vostra.

Lau. Quelle, che son proprie per sincerarmi d'vna verità, che porta con se fortune al medesimo. D. Carlo.

D. Car. Sentite mio Signore; dall'hauermi venuto il Principe, con l'occasione dell'accidente seguito la trascorsa notte, quel maniglio, che voi con rigoroso comando mi hauete imposto, che non mi tolga dal braccio, crede, & afferma ch'io sia figlio del Rè d'Aragona, e suo fratello, toglietegli vi prego dalla mente questa falsa credenza.

Alf. D. Carlo sentite. Si come sono a questo segno, che col silentio hà potuto accrescere le vostre fortune, io non hò mai ad alcuno, nè

anco

anco a voi medesimo palesato la sincerità di questo fatto, così adesso, che col tacer vostro tonui le fortune maggiori, non sia mai vero, che ancor che con mio danno euidente, io taccia ogni auuenimento seguito. Sono homai trascorsi cinque lustri che militando sotto l'Insegne di Valenza, come Soldato venturiero, contro gli Aragonesi, si mostrò così fauoreuole a noi la sorte, che asediata anco Saragozza, in breue tempo ci fù permesso il sorprenderla, & appena hebbe modo l'istesso Rè con la Moglie di sottrarsi dal rigore de nemici; predorno li Soldati con ogni libertà, ricompensando in queste forme i trascorsi perigli, & il cimento della propria vita. Entrammo senza contesa, saluo che di lacrime in ogni casa, non seruendo ad altro il grado d'esser di grande, che per esser le prime distrutte. Indi a pochi giorni ritornando noi verso Valenza, hauendo io condotta meco D. Bianca mia moglie, & vn piccolo fanciullo d'età d'vn'anno vnico mio figlio, questi terminò il viuere; e perche oltre l'affetto paterno molto premeuami la morte del fanciullo, onde non ricadessero quei feudi (che da me si posseggono) dopo la mia morte, (nò lasciando altro successore) nella famiglia di mio Cugino per sempre a me mortalmente inimico, occultai per all' hora la morte del fanciullo, quando per fortuna, viddi in braccio ad vn Soldato de veterani vn piccol Bambino nato di pochi giorni, nudo, e quasi, per i sofferti incomodi, esangue; lo pregai a concedermi il fanciullo, argumentando da quel

ma-

maniglio, che nobili hauesse fornito i natali, volentieri egli mi compiacque, obligandolo con l'oro, con le pieghiere, e con minaccie a tenerlo celato; mi promise, & attese feci allattarlo, e col nome dell'estimo, alleuare come mio figlio. Indi a vn' anno ritornato il Rè d' Aragona nel suo Regno, fece bensì intendere la morte d'vn de' suoi figli, mà perche (ò che fusse già morto quel Soldato, ò che non s'arrischiasse a scoprirsi) ritrouaronsi in Saragozza casualmente le Regie fasce, fu dal Rè creduto per morto dalla Balia, & a due ch' in custodia l'haueua no. Siete D. Carlo fin ad hora, come figlio, da me stato teneramente amato: fin che il mio silenzio vi puote giouare, io fui muto, adesso che col mio tacere posso sottrarmi dalle grandezze maggiori, suellisi homai questo arcano, che segretamente nel mio petto tanto tempo hò tenuto celato.

Lan. Ferraspe, che soggiungete?

D. Car. Gli stupori m'annodano la lingua.

Lan. Come improuisamente vi ritrouo?

D. Car. Come prodigiosamente rinasco?

Alf. Mà che pensate risolvere?

D. Car. Seguitemi, ed attendete marauiglie.

Lan. M'affido nella vostra prudenza.

D. Car. Opero come deuo.

Alf. Dipenderò sempre da vostri comandi.

D. Car. Molto spero nel vostro aiuto.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

D. Cassandra sola.

E Queste sono, o Amore, le tue promesse? Et in tal guisa restano delusi i tuoi seguaci? Ah che ben mi auveggiò essere in tutto fallaci le promesse degli Amanti. Giurommi D. Federigo il suo amore, col nodo delle sue braccia assicurò i miei affetti della sua fede, & hora son trascorsi, si può dir due giorni, che non solo col vago de' suoi sguardi nõ hà auuifata la mia speranza per la consolatione de' miei tormētis; mà nè meno hò certezza oue si troui, e bench'io habbia vfato ogni diligenza per la Corte, non hò però potuto hauerne alcun sentore. Oh Dio gran timore m'ingombra il seno; è D. Federigo Cavaliero generoso, e come tale si sarà esposto il primo a l' impeto de' traditori nella solleuatione della notte passata, Fortuna, e chi sà ch'ei non sia restato estinto? Amore aiutami. La Principessa non s'è mai veduta questa notte ne' suoi Appartamenti, ne fin' hora l'hò mai potuta ritrouare, e pur disse mi hieri sera, che alle sue stanze m'attendeua questa mattina. Strani accidenti son questi, ed è forza, che da stranagante cagione dipendi l'origine. Che risolui D. Cassandra, non è proprio d'ua Dama innamorata farsi preda della disperazione, seguirò colla saldezza de' miei affetti ogni motuo per ritrouare il termine de' miei dolori.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Baccocco solo.

CHe gli venga la rabbia, vna volta pure ci hanno dato l'andare da quelle maladette prigioni; sia maledetto chi volesse far servizio; ecco come per far servizio s'è cendotto il pouero Baccocco: oh ci era pure il cattiuo stare, e se io ci stauo vn poco più, per me l'era spedita a dirittura; i digiuni erano il manco, perche ne hò fatto di quelli, che il calendario non li mette; rotto l'ossa, fracassato le membra, e poi per maggior ristoro, veniuua Biagino a darmi di naso, quando io dormiuo sul più bello: hier sera non potetti stare a pazienza, ch'io non gli gettassi nel viso l'orinale, poi quei Topi, che gli venga il canchero se mi lasciauano mai stare, veniuuano all'odore de miei calzoni; chi mi tiraua di quà, e chi di là. E poi il Principe mio Padrone; che non credo, che anco iui sia stato troppo bene, tutta notte, faceua vn gagnolo del Diauolo, che non mi lasciaua mai dormire; mà a lui gli staua il douere, perche se egli era vscito, che occorreuua, vcellaccio, ch'egli è, che ci ritornasse, & io doueua starmene al bosco, & andarmene via; mà ad ogni modo io sono più scusato, che lui, perche egli c'è venuto per amore, & io contro la mia libidinosa volontà. Hora voglio vedere se lo trouo, e fargli tutte le cirimonie, e rallegrami feco, e dirgli, che non face a più que-
ste

ste minchionerie, parche per vna volta mi contento che sono vscito libero, mà a quest'altra io son sicuro impiccato.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Rè Filippo, D. Carlo.

Rè. **C**He seguì del Principe d'Aragona?
D. Car. E morto il nemico di Vostra Maestà.

Rè. Voi sete Rè di Valenza.
D. Car. O questo non può essere.

Rè. Per qual cagione?
D. Car. Perche è morto il nemico della Maestà Vostra.

Rè. Lasciateui intender meglio.
D. Car. Vi compiaceste, Signore, restar seruito, che nella mia fedeltà fusse riposto il gouerno di tutte l'armi di questo Regno? Pende dunque da vn sol mio cenno l'esecutione de miei desiderij, in fine, io tanto dispongo delle sue forze, quanto la M. V. può valersi de l'impero per la mia persona.

Rè. Ma per questo, che volete inferire.
D. Car. Che V. M. hauendomi concesso con la figlia il Regno, io ne hò disposto, come cosa propria; se v'alterate di questo fatto, hò già pronta la sollevatione del Popolo, son meco in gran numero vniformi i Nobili di Valenza, hò operato giustamente con gli stimoli più effectiui, che son douuti all'humanità.

Rè.

Rè. D. Carlo, ch'enigma son questi? Parlatemi
distintamente.

D. Car. Il Principe d'Aragona viue, ò per dir
meglio, Oderigo mio fratello, figlio qual'io
sono del Rè d'Aragona, viue conforte di
Florisbe vostra figlia, m'ha inteso Vostra
Maestà?

Rè. Mà voi, come figlio del Rè d'Aragona?

D. Car. A più opportuna lunghezza di tempo
risarbo farvi nota l'historia, bastiui presente-
mente, ch'io v'assicuri della certezza di que-
sto fatto.

Rè. Vna Dio, voi vaneggiate.

D. Car. Parlo con i più viui sentimenti dell'Ani-
ma, chiedete alla verità propria, s'io mentisco;
eccoli alla vostra presenza,

SCENA ULTIMA.

Tutti in Scena.

Ode. **P**er baciarti gran Sire il piede.

Rè. **L**asciami, nemico per sempre al mio
sangue.

Flo. Per chiederti con l'anima trà le lacrime il
perdono.

Rè. Taci perfida, tanto indegna il nome di
mia figlia, quanto immeriteuole di quel gra-
do, che troppo fauoreuole, a te diede For-
tuna.

D. Car. Signore, poco spauentami del vostro sde-
gno, già hò pronto il modo di partire inoffe-
soda confini di Valenza, e di meco condur-
re Oderigo, e Florisbe; così ci allontanere-

mo

mo per sempre da voi; e voi perderete vna
Figlia, vn Genero, & vn'Amico. Se ucci-
se Oderigo vn figlio, fu puro effetto della
nemica Fortuna, e per entro al furor dell'ar-
mi non hebbe luogo la distinzione per rico-
noscerlo. Vi souuenga, che merita fauor euole
indulto quell'ira, che si riconosce originata,
da gli effetti, per i quali, che pur v'è noto,
guerreggiò Oderigo, e vinse. Partiremo da
voi per sempre, vi resterà vn Regno; se vor-
rete pace, da noi non vi sarà negata; se bra-
mate guerra; sò c'hauete viua ricordanza, che
non ancora ne conflitti di Marte s'è ricono-
sciuta Aragona soggetta a Valenza. Addio
per sempre.

Ode. Parto per non più rivederui.

Flo. Mio Genitore, addio.

Rè. Fermatevi vi prego Figlia, Genero, & Ami-
co, concedete la scusa a primi furori, e non ne-
gate la ricompensa, con le braccia stringen-
doui a quell'amore, ch'è indiuisibile da vn
Padre affettuoso, e da vn Regnante giusto;
vostro Oderigo sia con Florisbe, il mio Re-
gno, e con i nodi di fede si stringano, per non
mai diuidersi, eternamente due Regni.

Ode. Care voci, che mi felicitate l'anima.

D. Car. Amoroze dimostrazioni, che mi beate
per sempre.

Flo. Oh mio diletto Signore, e Padre.

D. Car. D. Federigo, m'assicuro dell'humanità
del Duca, in poter disporre di D. Cassandra
con farla vostra Consorte.

Alf. L'elezione di V. A. porta comandamento
l'interno de miei diletti.

D. Fed.

D. Fed. Oh mia sospirata Sposa.

D. Cass. Pur son vostra, o mio adorato Conser-
te.

Pro. Ecco il termine de miei dolori.

Ode. Ecco il ristoro delle mie pene.

Re. Ecco i prodigij della Fortuna.

Bac. Ecco i malanni di Baccocco.

I L F I N E.

*Vidit D. Fulgentius Orighettus, in
Ecclesia Metropolitana Bononia
Penitentiarius, pro Eminen-
tissimo, ac Reuerendissimo Do-
mino, D. Hieronymo Boncom-
pagno Archiepiscopo Bononia,
& Principe.*

Reimprimatur.

*Fr. Vincentius Vbaldinus Vica-
rius Generalis Sancti Officij Bo-
nonia.*

Vidit